

D. P.

135

PADOVA



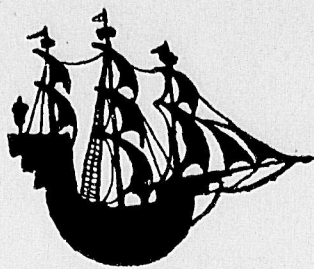
**RASSEGNA MENSILE A CURA
DELLA " PRO PADOVA "**

Flotta Achille Lauro

NAPOLI (ITALIA)

*Noi saremo ben lieti
di propagandare la vostra
Rivista.*

ACHILLE LAURO



Diffusione della Rivista «Padova»

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la propaganda turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia

Città unite in gemellaggio a Battaglia

Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici di corrispondenza E. N. I. T. all'estero

Compagnie di Navigaz. aerea

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione Marittima con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

cassa di risparmio

DI PADOVA E ROVIGO

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

SEDI PROVINCIALI IN:

PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6

ROVIGO - VIA MAZZINI, 11

N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova).

PATRIMONIO E DEPOSITI

LIRE 43 MILIARDI

PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

MARZO 1958

NUMERO 3

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

SOMMARIO

4.	FIDENZIO PERTILE: Per la storia dell'Ottocento Padovano - Antonio Noale Architetto	Pag. 3
3.	GIUSEPPE ALIPRANDI: Profezie di Ippolito Nievo	» 9
3	FARFARELLLO: Problemi - Turismo	» 12
5	FRANCESCO CESSI: Spigolature d'archivio: Scultori nella Cappella dell'Arca al Santo: Vincenzo e Gerolamo Grandi	» 14
	FARFARELLLO: Costume - I divi delle scuole elementari	» 21
4	LUIGI GAUDENZIO: Opere d'arte in collezioni private di Padova: Pietro Fragiaco - Pescatori in riposo	» 23
	VETRINETTA: Giannantonio Cibotto - Un lavoro di Roberto Bassi	» 24
	Volantino del turista: Topografia di Padova Monumentale	» 26
	Attività Comunale: Un asilo per piccoli minorati psichici e fisici	» 28
	ANDREINA BALLARIN: Invito al Museo Civico di Vicenza	» 30
	EUGANEUS: Quadernetto Euganeo	» 34
	NOTIZIARIO	» 38
	WANDA CECCHETTO: Echi e riflessi della Moda primaverile a Padova	» 41
	CORRISPONDENZA	» 42
	In copertina: Via Tadi, foto di Antonio Rossetto	

Direzione e Amministrazione
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole
e le principali librerie

Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400
Estero » » 7000 — » » 20000 — » » 800
Arretrato » 600

PUBBLICITÀ: "Pro Padova", - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore "PRO PADOVA",
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95
28 Ottobre 1954

MARZO



Porta dei mesi
agli Eremitani



Portici di Padova

Per la storia dell'Ottocento Padovano

Antonio Noale Architetto

In séguito alla demolizione del palazzo Trieste, è tornato di attualità, il nome dell'architetto Antonio Noale, autore delle due facciate dell'edificio, e del quale ebbe ad occuparsi vent'anni or sono, sulle colonne di questa stessa rivista, uno studioso padovano, passato poi al giornalismo e morto in giovane età: Fidenzio Pertile. Ci è parso non inutile, in un momento tanto critico dell'urbanistica e dell'edilizia cittadina, riproporre all'attenzione dei padovani la figura e l'opera di questo notevole architetto del nostro primo ottocento.

A voler stabilire un rapporto genealogico nel periodo neoclassico veneto, si può dichiarare senz'altro come capostipite Tommaso Temanza. Ma quegli che potenza nobilmente tale indirizzo è Giannantonio Selva, dal quale deriva Giuseppe Jappelli. E, sotto certi aspetti, da questi due discende Antonio Noale, ingegnere e architetto padovano, figura non eccelsa, ma lavoratore onesto e composto, che merita d'esser considerato e studiato per la molta opera compiuta nella sua città, prima che vi si affermasse lo stile romantico e neogotico.

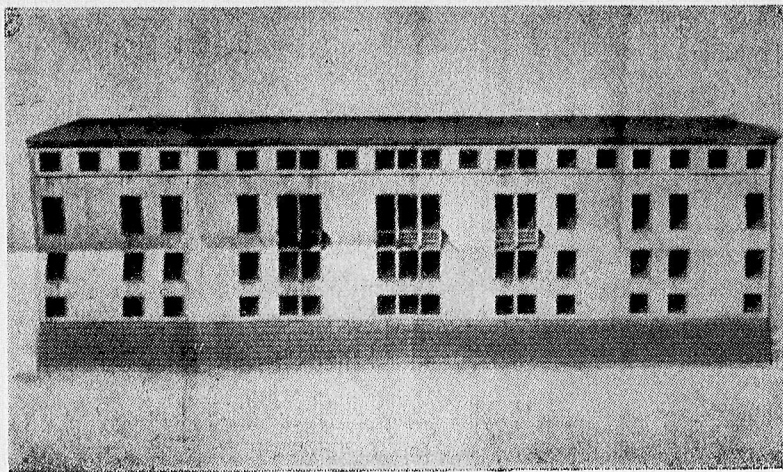
Benchè il Noale sia relativamente vicino a noi, poche sono le notizie che si hanno della sua vita. Nato a Padova nel 1776, giovane ancora palesa una forte predilezione per il disegno e l'architettura. Inutilmente i suoi pretendono di farne un medico, perchè egli si dà poi alla sua disciplina preferita sotto la guida di Daniele Danielelli, che per lunghi anni fu assistente del vicentino Cerato titolare della cattedra di disegno e architettura all'Università di Padova, e che alla sua morte lo sostituì nell'insegnamento. Il 14 settembre del 1800 ottiene il diploma per il libero esercizio della professione di ingegnere architetto. Tra i molti uffici che egli sostiene a Padova, cinque anni più tardi è quello di aggiunto al Conservatorio boschi e miniere del Dipartimento del Brenta, mentre nel 1808

è scelto a membro della commissione ai pubblici ornati, e nel 1810 è nominato ingegnere municipale.

Quando nel 1819 il Danielelli si ritira dall'insegnamento universitario, il Noale è chiamato a sostituirlo, divenendo ordinario tre anni più tardi. Tale posto egli copre fino a tarda età, trasferendosi quindi a Venezia dove muore vecchio e in non agiate condizioni.

Il nostro architetto cresce dunque in un ambiente imbevuto e saturo degli ideali neoclassici, e vi si forma quasi con mezzi di autodidatta, fuori della cerchia diretta d'un grande maestro, e quindi libero di spaziare dietro il suo estro e la sua cultura, che lo portano a comporre costruzioni anche parecchio diverse fra loro per struttura, seppure tutte abbiano un richiamo o un particolare che le concatena. (Il Noale risente il Selva negli stessi aspetti in cui lo troviamo nello Jappelli, e forse attraverso questi ha le ridondanze degli inglesi Adams, in particolar modo per quanto si riferisce alla decorazione a stucchi). Soprattutto il tirocinio che egli fa come ingegnere comunale lo deve istruire sulla pratica della sua professione, sull'adattamento dei suoi intendimenti d'arte ai desideri dei committenti, sulla disponibilità dello spazio, sulla concordanza con i fabbricati preesistenti quando deve limitare la sua opera a restauri o rimodernamenti.

A. Noale



Progetto della facciata
del Palazzo Trieste
sulla Riviera T. Livio

Mentre l'insegnamento universitario lo deve innitidire in quelle che sono le idee estetiche del momento, e in quelli che divengono i principii e i canoni artistici esposti nella teoria.

Se qualcosa deriva dallo Jappelli, come s'è accennato, jappelliano invero non lo si può chiamare, anzitutto perchè di quello più anziano di un lustro, ma specialmente perchè egli comincia a lavorare da solo già nel 1802 mentre lo Jappelli rimarrà assistente del Selva fin dopo il 1815; e perchè a lui, prima ingegnere comunale poi professore universitario, si commettono opere che allo Jappelli si daranno solo più tardi, come l'ampliamento dell'Ateneo e il macello comunale di Padova. Neoclassico, dunque, e non jappelliano o peggio imitatore dello Jappelli. E neoclassico in un senso sobrio ma non ostentato, vivo non plagiario, serio non raffazzonato. Bisogna tener presente che siamo nel Veneto, e che il Noale cresce sotto maestri vicentini, che vuol dire studiosi dell'antichità, se non direttamente, attraverso l'interpretazione e gli insegnamenti del Palladio.

Tra le varie opere teoriche che egli ci ha lasciato, le pagine che maggiormente possono interessare come specchio della sua concessione artistica sono quelle di introduzione ai « Ragionamenti sopra gli ordini dell'italiana architettura ». Qui egli sostiene che per usare gli ordini antichi non bisogna copiare o imitare servilmente e pedissequamente, ma rendersi ragione del loro significato e della loro funzionalità, scegliendo lo stile secondo lo scopo dell'edificio, scartando gli ornati che sono scaduti, non violentando in contorsioni e spezzature e ibridismi i varii elementi come gli sembrava avesse fatto il Barocco. La principale conclusione a cui arriva è che « gli ordini hanno due funzio-

ni inseparabili, ma diverse fra loro, di cui la principale è quella di costruire con i loro membri lo scheletro o l'ossatura della costruzione; l'altra di rendere più aggradevole questo scheletro o quest'ossatura col mezzo delle belle proporzioni, delle modanature e degli ornati ». Teoricamente rigoroso e rispettoso dei canoni come fossero dogmi, in pratica necessariamente lo fu fin dove glie lo consentirono i varii fattori, fossero essi il committente o la situazione economica o specialmente lo stato delle abitazioni preesistenti su cui doveva operare. Ma solo nei particolari, chè, onesto, non si ritrasse mai dalle sue posizioni estetiche. Nè tuttavia cristallizzò il suo progresso artistico.

I primi lavori che compie il Noale riguardano soggetti religiosi. Nel 1804 viene posta la prima pietra dell'altare maggiore della chiesa dei Carmini, che dopo lunghi riposi e animose riprese vien condotto a termine nel 1826, ma è consacrato solo nel 1858. Nei tre progetti che egli presenta, si possono notare le trasformazioni che portano da una semplicità più classica composta e severa, alla realizzazione attuale la quale, conservando in linea di massima il concetto generale, subisce gli effetti evidenti della limitazione finanziaria e della necessità di adoperare materiale già lavorato. L'insieme del presbiterio, dalle colonne corinzie in gara con la decorazione del fregio a ricchi e gonfi encarpi e a fiorite ghirlandette, dà la sensazione dell'ingresso d'un tempio: con quella larga ed alta scalinata, con le due braccia della balaustra, con quello spazzo interposto tra l'ultimo gradino e l'altare, e con quel giro di colonne isolate che rivelano il vuoto dietro, quasi la chiesa cominci al di là. Sotto il cielo della grande conchiglia lavorata a spicchi e a cerchi prospettici — l'idea può essergli venuta dal Selva:

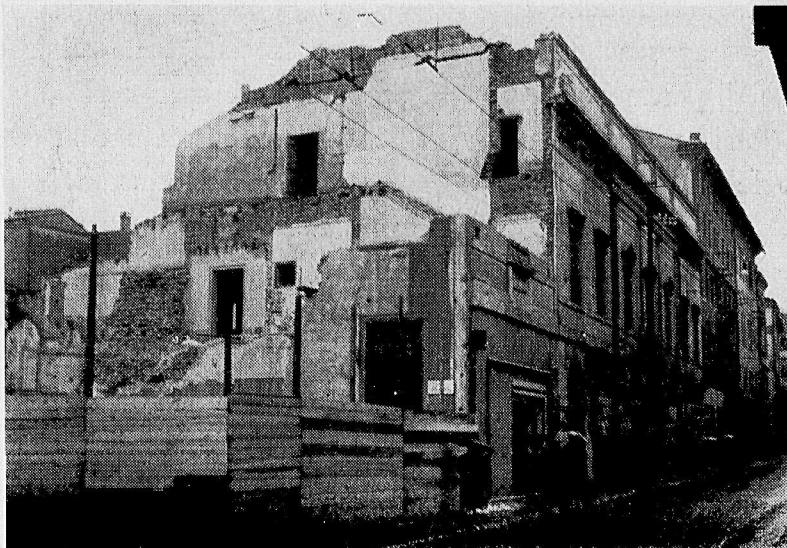


Foto Giordani

Angolo del Palazzo Trieste
tra Riviera Tito Livio
e via S. Francesco

se infatti confrontiamo con il soffitto dell'atrio del palazzo Dotti in via Rudena rileviamo subito come sia lo stesso ornato trasferito da una superficie piana su di una calotta — è la mensa, sopra la quale si erge il gruppo marmoreo degli angeli scolpiti da Rinaldo Rinaldi per sostenere, entro l'ovale, l'immagine della Madonna attribuita a Stefano dell'Arzere.

La mancanza assoluta di documenti non ci consente di giudicare fino a quale punto sia stato seguito il progetto del Noale per la chiesa arcipretale di Vigodarzere. La costruzione è semplice: una navata, croce latina appena accennata, con intronazione di cappelle sussidiarie. Sulla facciata, un solo ordine di semipilastri jonici posanti su d'un alto zoccolo; un attico modesto, ma funzionale — cioè atto a nascondere i due spioventi del tetto —; nessuna decorazione.

Oltre la navata, ove i semipilastri jonici si posano alla parete, l'altare principale presenta maggior interesse per il semicatino dell'abside, condotto sul tipo di quello dei Carmini ma un poco barocco nell'andamento degli spicchi a tortiglione. Il ciborio è di fattura prettamente classica, e raffigura un tempietto con la cupola foggiana a pagoda.

Per il Duomo di Padova il Noale disegnò l'apparato grande, comunemente chiamato espositorio nuovo, per distinguerlo da quello preesistente che oggi non si ha più. Dopo oltre vent'anni che non veniva ricomposto, nell'agosto di quattro anni or sono siamo riusciti a vederlo, seppure mancante della grande corona e del damasco. Tuttavia ciò nonostante esso conservava il suo aspetto quanto mai maestoso e solenne. Le due transenne sono convenientemente lavorate a

motivi ornamentali serii e ricchi; come del resto i basamenti dei due angeli e le altre parti. I due angeli torciferi arieggiano a dignitosa imponenza, la figura genuflessa davanti al Sacramento ha un gesto di reverente pietà; solo la quarta statua è troppo rigida e assente. Graziosi i due putti reggimensa, ed efficace il rilievo con l'Ultima Cena, di cui si conserva il bozzetto al Museo Civico di Padova.

L'esordio del Noale come ingegnere comunale riguarda il progetto per il macello, che poi invece costruirà lo Jappelli. E, tralasciando altri lavori di restauro di poco conto, in quegli anni gli viene commesso lo studio — ma senza esito positivo, come più avanti ancora avverrà per lo Jappelli — per l'ingrandimento dell'Università e l'erezione della scuola botanica, mentre poi invece disegnerà le stufe o serre dell'orto botanico, di educata semplicità di linee.

Oltre alla casa Marchi a San Nicolò di stile dorico semplice, la scuola comunale di stile rustico agli Eremitani ricostruzione di quella demolita a San Giobbe — là per aprire il piazzale e in parte sistemare la Cassa di Risparmio, qui per dare luogo al Caffè Pedrocchi —, il giardinetto pensile Berlendis poi Sambonifacio a Sant'Agata (angolo via Barbarigo e via Andreini), il giardino Orsato in via San Francesco 40, il giardinetto Dalla Libera poi Bonelli a Volta Brusegnana, e la villetta Lazzara poi Onesti a Brùgine — che non siamo riusciti a rintracciare —, tutte costruzioni che andarono distrutte in seguito alle trasformazioni edilizie e ai piani urbanistici, e di cui ci rimane solo memoria attraverso le indicazioni degli storici); la riproduzione su di una medaglia mostra in forma

rozza com'era il porticato del cimitero comunale fuori porta Savonarola, costruito fra il 13 agosto 1811 e il 7 giugno dell'anno dopo. Questo per il perduto.

Gli edifici che ci rimangono possiamo invece considerarli per vari gruppi, secondo le affinità degli elementi o le analogie dei richiami.

Anzitutto, dopo il restauro del casino Fasolo a Sant'Agnese, cioè in via Dante 7, in cui, rifacendo la facciata in stile jonico ma intonata in un aspetto di composta semplicità entro la limitazione delle altre due costruzioni contigue; vediamo la casa Buzzacarini a San Giovanni, cioè in via Euganea 18, oggi sede del collegio Polo e il palazzino Sinigaglia poi Scalfò ed ora Verza in piazza delle Frutta che sono, per concezione, strettamente legati fra loro. I prospetti si presentano sul lato lungo, e recano al pianterreno un portico architravato sostenuto da colonne doriche con poca rastremazione e grevi, tanto che l'architetto per snellire l'impressione e conferire un'illusione prospettica agli edifici riduce accortamente l'altezza delle finestre man mano che queste si allineano nei tre piani. Configurate a poggioletto (la quale innovazione nei critici del tempo ha suscitato approvazioni per il conforto e per il buon gusto), esse rendono un'armonia simmetrica di pieni e di vuoti.

In altri due riordini al palazzo Lazzara ora Onesti a Sant'Agostino, cioè in riviera Paleòcapa 10, e al palazzino Trojan allo Spirito Santo, oggi conglobato in un nucleo di fabbricati di proprietà Rovelli, in via Marsala 18, oltre ad elementi comuni quali le finestre a poggioletto, si notano le scale in cui si scorge evidente la parte recata dal Noale. Mentre la prima, seguita da una ringhiera di sapore inglese, gira nella forma quasi di ferro di cavallo, entro la fascia del muro decorato a riquadri verticali intrecciati a rombi in bianco e rosa; la seconda è del tipo che incontreremo ancora, e che deriva dal Selva, a tre rampe di segmenti, con le colonnine esili del parapetto e cesti di frutta sui pilastri d'angolo. Se il palazzo Lazzara ha i due passaggi del portico interno, che dalla strada immette nel cortile centrale, composto da due colonne doriche quasi addossate alle spalle del muro e sorreggenti l'architrave a trabeazione liscia; il palazzino Trojan comprende due sale che si devono attribuire al Noale, quelle dette della musica e delle pitture, ove s'incontrano ridonanze degli Adams nei fregi a stucco, con palmette ghirlande cetre candelabre volute, condotte con composta sobrietà.

Il palazzino Sacchi poi Guarnieri ed ora Trieste

sulla riva di San Giorgio, oggi riviera Tito Livio 21, ha una facciata bella ed interessante. Il centro è occupato da una specie di grande pannello formante corpo a sè ma raccordato al resto dal richiamo di elementi strutturali e stilistici, e costituito dal portale di tipo classico con due colonne doriche addossate al muro a sostegno della trabeazione a triglifi e mètope lisce. Questo portale è sormontato dal poggioletto su cui s'apre il finestrino incappucciato da un timpano a lunetta, mentre più in alto ancora è posta un'altra finestra che risulta sopraelevata alla linea delle collaterali, disposte in ordine simmetrico.

In via San Francesco il Noale disegnò, forse soltanto, la facciata della casa Coltano oggi proprietà Trieste. Il prospetto — che malamente si può comprendere con lo sguardo per l'angustia della strada, e peggio si può cogliere nella sua sintesi armonica per la disuguaglianza delle brutte insegne e delle vetrine — è posato su d'una teoria di sette archi. Sopra il pianterreno trattato a bugne, in corrispondenza dei tre archi centrali si leva un complesso di ordine jonico formato da quattro semipilastri scanalati e con base, fra i quali si aprono tre finestre coronate da un attico. La facciata, che è completata dalla grazia di fascie ora lisce ora ricche di festoni con lo scopo di legare le coppie dei finestrini, e in alto da un parapetto che corona l'edificio fingendovi una terrazza mentre serve ad occultare il tetto, è di spiccata intonazione al nostro '500, rivelando un senso ben composto e preciso di armonia.

Alle tre costruzioni si possono considerare assieme. Tali sono le cosiddette fabbriche Braghetta in San Canciano, cioè all'angolo del Gallo, appunto tra via Roma e via San Canciano; le fabbriche Crescini ora Trieste a San Lorenzo, cioè all'angolo di via San Francesco con il canale della riviera Tito Livio; e il palazzo Salon oggi abitato da Truffi, in via della Gatta o Giovanni Prati. Benchè ai primi due edifici — oltre a una sistemazione parziale degli interni, non conoscibile anche per successive trasformazioni — il Noale abbia operato principalmente il rifacimento delle facciate, e invece il terzo l'abbia concepito interamente dalle fondazioni, essi conservano tuttavia, in grado diverso, la soluzione comune della facciata sul lato lungo attraverso l'equilibrio dei vuoti e dei pieni, svincolato da ogni intervento di ordini classici, eccetto che per i primi due nel risvolto della strada, ove con la ristrettezza dello spazio l'architetto doveva calcolare la funzione statica.

Le fabbriche Braghetta (che sul lato di via Roma sono sorrette ad architrave da tre colonne doriche smontate ai due piani da finestre abbinata in via San Canciano, oltre la parte di raccordo angolare soprastante il portico, hanno una serie di sette archi — tre adibiti a porte e il resto a vetrine, alternamente — con al centro tre finestre che formano quasi una trifora ideale, e ai lati altre finestre che s'accorciano progressivamente nei due piani fino a divenire quadrate alla soffitta.

Le fabbriche Crescini, che sul fianco di via San Francesco hanno a terreno due colonne doriche scanalate ed architravate, e all'unico piano un finestrone a poggiolo con timpano a lunetta, prospettano sul canale la vera facciata che reca nei piani intermedi due file di finestre distanziate a pause simmetriche. Tali aperture, mentre nella soffitta sono cadenzate a contatto in modo di galleria, nei due piani di mezzo, al centro della lunga superficie, si uniscono in due coppie per fiancheggiare una trifora.

La casa Salon, che rispetto alle altre presenta il precipuo vantaggio di una concezione indipendente ed organica, merita una considerazione più estesa. La facciata a terreno reca fino al marcapiano un lieve bugnato sopra uno zoccolo sospeso all'altezza delle finestre. Sull'ampio portone sporge il poggiolo con lesene, dove immettono le tre porte-finestre coronate da attico. Il secondo piano ha una teoria di vuoti in corrispondenza dei sottostanti, racchiusi in una lieve cornice e sottolineati da una fascia sottile. L'ultimo piano mantiene la medesima disposizione, con finestre molto più piccole. L'aggetto del tetto è portato da una dentiera di modiglioni dorici. Nell'interno si rilevano particolarità notevoli. Anzitutto l'atrio, il quale è concepito sui canoni palladiani in stile dorico con quattro colonne e otto semi colonne; nei lati del muro si aprono dei portoni il soffitto è diviso a lacunari. La scala è sul tipo di quella già avvertita nel palazzino Trojan, solo che a metà si divide in due braccia: snelle colonnine sostengono i mancorrenti i quali, al giro, legano due rocchi di colonne scanalate, sorreggenti busti classici di personaggi ideali similmente agli altri due che sono sui pilastri al piede della scala. In cortile è da ammirare l'arco che divide dal giardino, composto in ordine dorico. Nel palazzo, la sala d'ingresso al primo piano decorata da pannelli in bassorilievo narranti storie greche e romane, è allegerita da una serie di paraste binate e in stile corinzio; mentre, più oltre, un salottino e la camera da pranzo hanno nel

soffitto bellissimi stucchi dorati; al secondo piano è rimarcabile una camera da letto con due colonne corinze.

Una classificazione a parte spetta alla villa Orsato ora Cittadella-Vigodarzere a Fontaniva, che a guardarla dalla strada statale si piazza dopo il grande tappeto del prato sullo sfondo d'un arruffato giardino all'inglese. Essa presenta di precipuo nell'interno una grande sala da ballo, che si affaccia sulle due fronti, che è circondata al secondo piano da un ballatoio e che è decorata a fresco e a stucchi. Tale villa mostra di esser stata costruita da un artista veneto: infatti le tre finestre del poggiolo, dominate dalla maggior altezza della centrale e racchiuse entro una cornice, non sono altro che l'ultima derivazione della trifora veneziana, passata attraverso tutte le interpretazioni del '500 e del '700. La parte mediana che, oltre il poggiolo, comprende il portone sottostante affiancato da due finestre e i tre finestrini del secondo piano, forma corpo a sè ed è contenuta entro la breccia d'un timpano che si alza sul tetto. Per questa costruzione, completata alle ali da due corpi di fabbrica, si possono fare due ipotesi: o il Noale disegnò solo l'edificio centrale concependo una villa di modeste pretese spaziali: oppure, molto più probabilmente, seguendo esempi precedenti del Serlio e del Jones e anche della fine del '500 ad opera della scuola palladiana, o più vicini a lui come quelli del Selva, egli la pensò nella sua attuale forma, pure se una parte del fabbricato risulti di recente costruzione.

Si può trarre una conclusione artistica relativa a questo architetto, dopo che ne abbiamo rapidamente presentate le opere? Si può ricavare un giudizio estetico e notare uno sviluppo di concezione, fondandosi appunto sull'esame delle costruzioni? Crediamo che si possa. Partito da una posizione di assoluta fedeltà agli stili classici, cui si sente legato da una convinzione fondata sulla piena comprensione funzionale e decorativa, noi vediamo il Noale che man mano non rinnega l'introduzione di questi ordini nelle costruzioni, ma, dove e quando può concepisce i prospetti esterni come vaste superfici, sulle quali, sostenuto dallo studio ragionato dei canoni antichi, dispone i pieni e i vuoti, con lineari effetti di singolari armonie: l'euritmia è numero più buon gusto.

I particolari di contorno e gli elementi di chiaro-scuro giungeranno poi a vivificare e porre in vibrazione questa aritmetica con un tono di riposata classicità. Ma l'impressione prima e quel senso di spazia-

lità e di tranquillità scandita sono conferiti dagli organismi delle facciate considerati come strutture, come scheletri. E vien fatto di pensare, di fronte a taluni edifici, a modernissimi aspetti di razionalità.

Questo giudizio conclusivo noi possiamo desumerlo dalla cronologia delle opere sicure e dalla classificazione delle altre superstiti.

Indiscutibilmente, dopo l'esordio con le chiese dei Carmini (1802) e di Vigodarzere (anteriore al 1804) e con il cimitero di Padova (1809), dapprincipio il Noale deve aver compiuti i rifacimenti del casino Fasolo, del palazzino Sinigaglia e della casa Buzzacarini, che sebbene presentino quel giuoco sui pieni e sui vuoti,

sono ancora troppo ligi alla partecipazione degli ordini. Lasciando da parte la villa Orsato a Fontaniva, che costituisce categoria a sè, ed anche i restauri e gli adattamenti interni della casa Onesti (1808) e Trojan (1820), e dopo la tappe delle fabbriche Coltano (1817) e del palazzino Sacchi, noi troviamo in atto la maturazione dei concetti estetici dell'architetto nelle fabbriche Braghetta e Crescini (1826) e nel palazzo Salon (1838), ove l'arte di Antonio Noale ottiene il massimo e il miglior risultato, che è frutto di sensibilità e di decoro, di sobrietà e di onestà, di armonia e di eleganza.

FIDENZIO PERTILE

Antonio Noale



Presbiterio della Chiesa
di S. Maria del Carmine

Foto Giordani

Profezie di Ippolito Nievo

Al fine del mirabile discorso per la morte di Garibaldi, Giosue Carducci immagina come si verrà delineando nel corso dei tempi la storia garibaldina, e come, trasformata in leggenda, potrà essere cantata da un poeta tra « il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto ». Poche righe, si sa, dense di lirica vibrazione.

Anche Ippolito Nievo s'era pigliato il gusto di fare il profeta immaginando una cronaca degli avvenimenti successivi al '59, raccolti e coordinati da un ipotetico filosofo-chimico del Duemila.

La sua « cantafera » — come venne chiamata la profezia pubblicata dallo « Uomo di pietra » nella strenna per l'anno 1863 — rivede oggi la luce nel « Novelliere campagnuolo ed altri racconti », curato con acume e con largo studio introduttivo da Iginò De Luca.

Uscito anonimo a Milano, lo scritto del Nievo passò allora inosservato.

Eppure la « Storia filosofica dei secoli venturi » si distende per ben ventisette pagine, e quello che più importa è che in molti punti essa anticipa veramente i tempi, come possiamo, purtroppo, rilevare noi, suoi posterì.

Ma è proprio dei Poeti che vivono spiritualmente oltre la visuale ristretta degli uomini del loro tempo, intendere le voci arcane del futuro, vietato di solito ai comuni mortali.

Per questo non abbiamo resistito alla tentazione di fissare alcuni punti del-

la straordinaria storia che va fino « all'anno dell'E. V. 2222 ovvero sino alla vigilia della presunta fine del mondo »; e l'abbiamo accomodata — per dirla alla Manzoni — per darne il succo ai lettori.

* * *

Nelle memorie delle antiche carte ci fu — intorno al 1859 — scrive dunque il Nievo — una certa pace che non contentò nessuno, perché è privilegio degli uomini, fermata una pace di proporre subito un'altra che rimaneggi le questioni maltrattate dai primi cosiddetti pacieri. Unica differenza: al posto di solo « tre grandi », ci saranno « dieci o dodici » personaggi a decidere; poi — se i dissidi non si placano — c'è un « mezzo spicciativo » per concludere, e si chiama guerra: « un'arte inventata e perfezionata per distruggere gli uomini ». (O per dirla con uno scrittore che visse nel Novecento, una delle prove più forti della esistenza di Dio).

Il brutto — o il bello — è che gli oppressi imparano dagli oppressori, e i tranquilli e i dabbene usano contro i turbolenti e i cattivi i mezzi che hanno prima dolorosamente sperimentati.

Così gli Italiani, angariati dai Tedeschi, volendo essere finalmente padroni in casa loro invocarono il generale Garibaldi.

Fu il principio del cataclisma.

La Russia fece le prime conquiste in Bulgaria e scoperse immense ricche miniere nel centro dell'Asia.

L'Austria potentissima, declina come potenza, e l'Alemagna fermenta le passioni socialiste.

Il potere temporale dei Papi decade.

L'Inghilterra scaduta dal suo antico splendore per la definitiva liberazione dell'India, vede il commercio d'Oriente aperto a tutti popoli attraverso un canale che prenderà nome di Suez; Albione « si vendicherà delle Nazioni, conservando religiosamente il pomo della discordia ».

« Venti anni durò il diluvio, durante i quali, nulla di quello che era al mondo rimase vivo ed intatto ».

Verso il 1920 due colossi si trovarono di fronte: la Germania e la Russia, l'una repubblicana, l'altra dispotica.

Il Papato ridotto definitivamente a « puro sacerdozio »; l'Inghilterra « mercanteggia muta e miope »; l'America « applaude non so se più alla rovina industriale o ai baccanali democratici dell'antica Europa ».

Solo l'entrata in campo « di una terza potenza, rese possibile il progetto di una Lega europea » a prezzo di anni di contrasti e tramite « una rivoluzione nella Russia che avvenne nel 1950 ».

Ecco allora costituirsi una « Federazione dei rappresentanti dei diversi popoli europei » nel 1961 si « ultima in America la federazione del continente settentrionale ».

Fu la pace universale, con un codice internazionale, una *Dieta* Europea.

* * *

« Lo straordinario sviluppo dell'agricoltura, del commercio, delle industrie, del vapore e delle macchine in generale giovane assaissimo riducendo la vita a buon mercato. Tutto era attività agiatezza ed allegria ».

Cresceva l'emigrazione dall'Europa, aumentavano le conversazioni degli Asiatici; si costituiva la Nuova federazione dell'Asia centrale.

Il dispotismo russo restò scoronato almeno da quella parte.

L'Europa « minata nuovamente dalle mene dispotiche e religiose, soggiaceva a nuove convulsioni, dalla nuova crisi doveva salvarsi per « il naturale buon senso delle genti latine ».

I nuovi civilizzatori compivano prodigi in Europa e meravigliavano in Asia; si pensò ad un Congresso di tutti i popoli del mondo che comprendesse le tre confederazioni: europea, americana ed asiatica.

Ma per il bene della umanità futura, era però necessario distruggere tutti i libri: causa delle « diversità delle classi e delle più perniciose rivoluzioni ». Tanto si decretò, dopo che una società di dotti, naturalmente, ne aveva ricavato un indice enciclopedico.

Meraviglia o prodigio!

Una bacchetta meravigliosa farà scaturire da un pugno di pensieri gli *omuncoli ossia gli uomini a macchina e di seconda mano*.

La « rivoluzione scientifica operò così nel consorzio umano ».

Bastava dire a questi automi dalla « voce d'oca »: « siediti! » e l'ometto meccanico sedeva; « scrivi! » e l'ometto stec-



chito segnava parole sulla carta; « cammina! » e l'ometto dalle giunture ad angolo retto non si fermava più.

I due scriteriati inventori degli omuncoli che si « spiavano vicendevolmente » si accesero di tanta passione che si misero in testa di trasformare gli automi in uomini veri cercando di sorpassarsi a vicenda per arrivare primi.

Ma solo quando furono in società giunsero a costruirne in serie.

Gli automi erano così perfetti ed indipendenti dai loro creatori, che ad un certo momento uno di essi si mise a menare coltellate a destra ed a sinistra, assassinando nientemeno che uno dei padri, mettendo — orribile a dirsi! — l'altro sotto processo.

L'ozio e l'agiatazza, che si erano venuti sostituendo al lavoro ed alla miseria, facevano « morire di stupidità un gran numero di cittadini », mentre gli scienziati « incorrevano facilmente in accessi cerebrali e in morti improvvisate per apoplezia nervosa ».

Si cercò il rimedio. La creazione di un omuncolo femmina o donnuncola, avrebbe ridata la pace al mondo. Alambicchi e storte furono inventati e spiegati, ma il surrogato della donna non

fu scoperto; sarà il sogno faustino di penetrare nei veri segreti della creazione.

La pazza umanità che aveva eguagliato le razze e poste le basi della pace universale, che si credeva sciolta da vecchi pregiudizi ed ormai dominatrice del mondo, sollevata dalle noie del lavoro manuale che vietava la pace e la prosperità, si trovò d'improvviso di fronte ad un nuovo esiziale contagio: la peste apatica, frutto di tanti secoli di « soverchia e convulsiva fatica degli organi umani ».

* * *

Fin qui Ippolito Nievo. E noi tralasciamo i facili commenti che queste profezie suggeriscono.

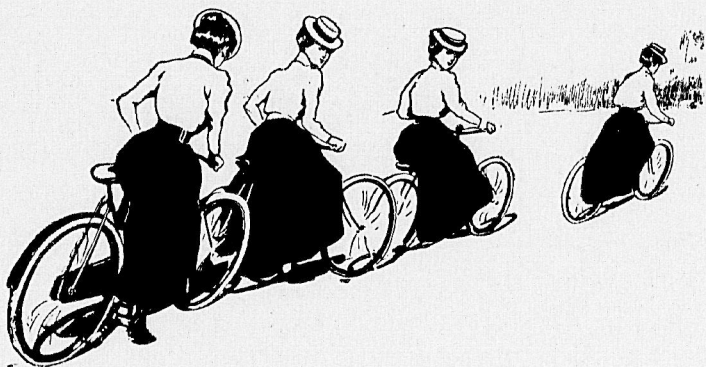
Certo, dettando queste sue curiose pagine, una segreta speranza era nel romanziere: favorire il processo di rigenerazione degli spiriti, oltreché sollecitare « il ritorno di Roma alla sua condizione storica e geografica di capo delle genti italiane ».

Ma gli abissi del mare attendevano, pochi mesi appresso, l'autore delle « Confessioni » per restituirlo a noi nella luce della poesia e della gloria.

GIUSEPPE ALIPRANDI



PROBLEMI



TURISMO

A parlare di correnti del turismo che interessano Padova, la prima domanda da farsi è quali e quante sono le fonti che alimentano il flusso dei visitatori. C'è anzitutto Venezia ed Abano Terme, cioè gli ospiti della città lagunare e degli stabilimenti della nostra zona idrotermale: ospiti che dedicano di solito una giornata o una mezza giornata per una punta a Padova. Altra corrente — e fortissima —, quella dei pellegrinaggi al Santo che provengono d'ogni parte del mondo e la cui organizzazione è dovuta a speciali uffici della Basilica antoniana: un turismo di massa tutto particolare, il cui interesse si restringe, di solito, alla visita del Santuario. Esiste poi un flusso di visitatori in occasione di manifestazioni particolari come la Fiera Internazionale: Fiera che ha anch'essa un suo ufficio *ad hoc* in sede e una succursale a Milano. C'è infine una quarta corrente di visitatori, la più intelligente forse, di più alto livello culturale, che viene a Padova per godervi, con sentimento autentico, gli aspetti di una città che ha pagine memorabili di storia e di arte: persone che viaggiano ciascuna per conto proprio e che non obbediscono che a richiami nei quali entrano in minima parte l'organizzazione degli Enti preposti al turismo.

E' ovvio che tali Enti devono orientare la loro azione operando alla base di queste correnti. Più facile il lavoro nella zona termale, per la vicinanza a Padova, per le comunicazioni relativamente agevoli e per la necessità che i curandi hanno di occupare qualche mezza giornata durante un periodo di cure spesso noiose. Meno facile l'azione a Venezia, dove Enti o alberghi hanno interesse a trattenere più a lungo possibile i loro clienti. Ma col turismo di massa, che tende sempre più a disertare gli alberghi per vivere alla zingaresca nei cosiddetti « *camping* » un nuovo campo di atti-

vità è aperto agli organizzatori del turismo: si tratta di decine di migliaia di viaggiatori che si sparpagliano ogni anno nei campeggi sempre più numerosi intorno alle città, dove, in accordo magari coi proprietari del luogo, sarà utile giungere tempestivamente, con richiami adeguati alla mentalità e al gusto degli amanti delle tendopoli.



«*Valorizzazione turistica!*». Ecco un'espressione di cui si fa spaccio frequentissimo, e che suggerisce l'immagine di torrenti di moneta pregiata che colano giù per le vallate d'Italia e impinguare i nostri bilanci. Dal Brennero al Capo Passero, dalle aule del Parlamento alle osterie di Roccacannuccia, tutti d'accordo, con commovente unanimità, sulla importanza della *Valorizzazione turistica*. Pochi si domandano in quale misura, però, giochi nel bilancio la contropartita della moneta italiana che esce a sua volta dal bel Paese a impinguare i bilanci dell'Austria, della Svizzera, della Francia, della Spagna, della Grecia ecc. per viaggi, villeggiature, crociere sempre più frequenti degli italiani che, com'è giusto, si son messi a viaggiare. Una statistica di questo genere sarebbe assai interessante. E' da credere che un buon margine di valuta pregiata resti tuttavia a nostro favore.

Ma bisogna cominciare a persuadersi che, oltre che una cafonata, è un errore mettersi in testa di «*valorizzare*» ogni buco della Penisola. In Italia, grazie a Dio, non c'è paesino che non abbia un monte, un fiume, un lago, un torrione, un pezzo di mare pieni di fascino. Ma è un fascino che dura finché questi luoghi sono lasciati allo stato naturale. Perché c'è una fortissima corrente di stranieri che cerca ormai sulla carta geografica d'Italia proprio un angolino dove non sia giunta la «*valorizzazione turistica*», dove si possa cioè starsene in pace a godere qualche settimana di riposo senza essere assordati dal fracasso di troppe macchine, abbagliati da troppo neon, frastornati da troppi altoparlanti, istupiditi da troppi «*night clubs*», senza insomma patire la sequela di guai, in che si riassume ormai, alla fantasia dei Ministri e degli osti, la famigerata valorizzazione. Né mancano italiani alla ricerca anch'essi di qualche luogo di villeggiatura lontano dai fastidi della mania festaiuola.

— Dove vai a passare le vacanze quest'anno? — domandai giorni fa a un amico abituato a frequentare rinomate stazioni di soggiorno.

— Quest'anno? — mi rispose, esagerando, ma con un'espressione che rivelava un stato d'animo assai diffuso — quest'anno andrò al Palù.

E intendeva in campagna, nella piatta, vasta, umile campagna, dove la sera è possibile distendere veramente i nervi, sbadigliare alle stelle e sentir cantare le rane.

FARFARELLO

Scultori nella Cappella dell'Arca al Santo :

Vincenzo e Gerolamo Grandi

Fra i decoratori della Cappella dell'Arca al Santo di Padova, citati in gran numero dal Gonzati, compare anche il nome di Vincenzo Grandi scultore (1), al quale va attribuito (2) (datandolo al 1546) il pilastro scolpito sulla sinistra di chi guarda la facciata della Cappella stessa, ad esclusione dell'estremo piedritto (firmato « *Hic. P. Faciebat* ») assegnato invece — vedremo presto per quale ragione — all'attività di un non meglio identificato Gerolamo Pironi.

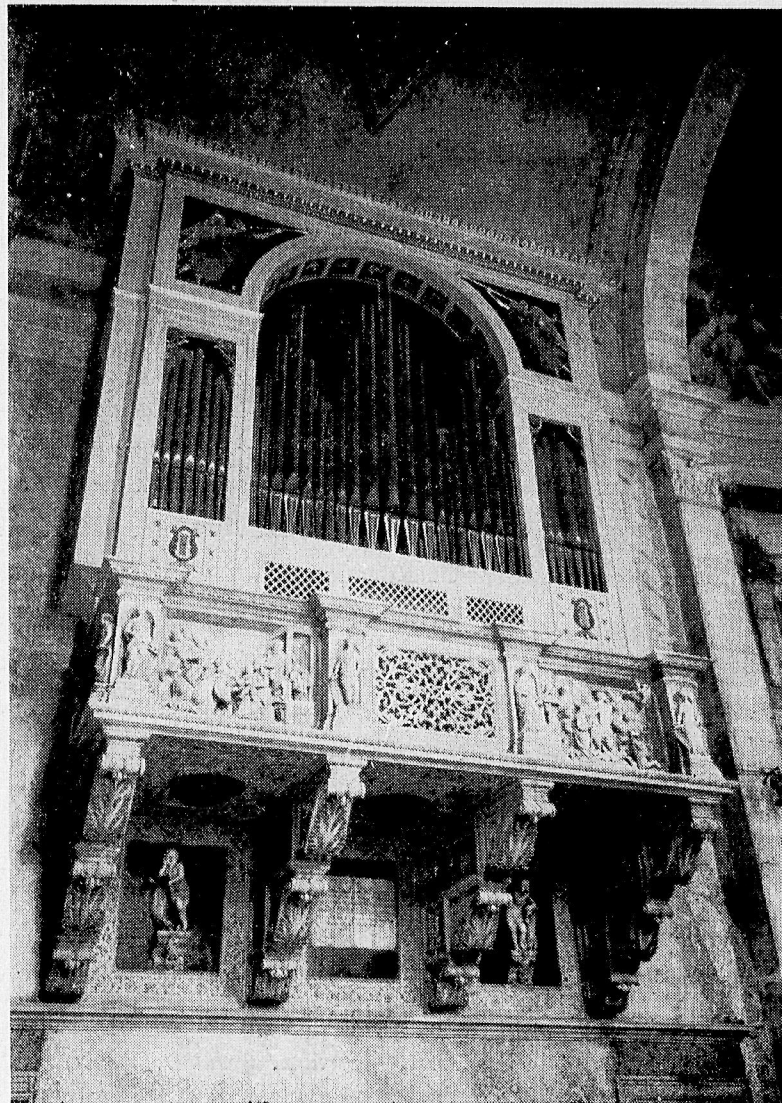
Nuovi documenti portano anche in questo caso, però, a stabilire con maggiore chiarezza la realtà delle cose.

Innanzitutto la cronologia.

« 27 sett. 1546 — *Item fu proposto et concluso che mro Vicenzo scultor havesse a perficer quel canton dell'Arca verso la sepultura del Rosello* », così suona il documento che il Gonzati rende noto per testimoniare l'attività di Vincenzo Grandi nella Cappella e per determinare l'ubicazione del suo lavoro. Ma non è questo il primo documento — esistente negli Archivi dell'Arca — riferibile a Vincenzo Grandi in relazione al suo intervento nella decorazione della Basilica.

Una protesta, sua e — si noti bene — di Gian Gerolamo (figlio, quest'ultimo, di Gian Matteo, fratello di Vincenzo, e — pertanto — suo nipote) fu rintracciata da Andrea Moschetti e pubblicata da Maria Benedetti nel 1923 (3): è priva di data ma il suo tenore risulta, ai nostri fini, assai interessante. Vi si apprende che i due « *scultori padovani* » con atto pubblico in data 10 giugno 1541 avevano ottenuto l'incarico di eseguire uno dei quadri a rilievo che decorano le pareti della Cappella dell'Arca e che in seguito non se ne fece più nulla.

Prima, però, che fosse steso l'accordo — cui si fa cenno più sopra — del 10 giugno 1541, un altro accordo — andato a buon fine — fu stipulato col nostro Vincenzo (e con lui solo, dal momento che con ogni probabilità Gian Gerolamo era allora a Trento,



Trento, S. Maria Maggiore, Cantoria
V. Grandi e aiuti (1534-1541)

intento a chiudervi l'officina inaugurata con lo zio dieci anni prima, sotto la protezione del Principe Vescovo Bernardo da Cles (4)) in data 15 maggio, per un altro lavoro da eseguire nella Cappella: « *finire il canton... verso la reza* » (cioè la porta Regia, maggiore della Basilica); non solo, ma anche « *far la perspectiva (prospettiva) del quadro contiguo al dicto canton, et far alcuni voltisni manchava sopra dicta perspectiva* » ed ancora completare un pezzo di cornice dietro la figura del Santo in quello stesso quadro e fare tutte le altre opere necessarie per la buona riuscita dei lavori (5).

Immediatamente, come appare dalle successive registrazioni negli archivi dell'Arca, si pose mano all'opera. Il 1. giugno, infatti, il tagliapietra Francesco Milanino monta una parte del pilastro scolpito da Vincenzo e fra il 12 e il 16 dicembre si lavora alla prospettiva del quadro adiacente, secondo l'accordo (6), mentre già da qualche giorno per tali lavori era stata

Padova, Basilica del Santo
Cappella dell'Arca



Pilastro di sinistra
faccia sud
(Vincenzo Grandi, 1541)

alzata nella Cappella una apposita armatura (7). Finalmente il 16 dicembre Vincenzo Grandi per sua mercede riceve un ulteriore acconto di 110 ducati (8), acconto che sarà completato col pagamento 30 dicembre 1542, eseguito in tre volte per complessive L. 429 s. 8 (9). Oltre al ricordato Milanin ci è dato di conoscere il nome di un altro collaboratore, di ben scarsa importanza: il muratore Giacomo da Lonato, impiegato per la posa in opera dei lavori (10).

I documenti qui riportati, come si sarà compreso, si riferiscono dunque ad un lavoro eseguito da Vincenzo nel 1541 e non nel 1546, come ebbe a scrivere sulla scorta di quello da lui ritrovato il P. Gonzati, ma le determinazioni utili a riconoscere il genere dell'opera appaltata ed il luogo che essa doveva occupare, pur nella diversa dizione dei testi, concordano nel farcela identificare col pilastro all'estrema sinistra — sul-

la fronte della Cappella —, cui si faceva cenno all'inizio.

Come spiegare dunque il diverso tenore dei documenti e, soprattutto, la diversità della data? Riprendiamo brevemente in esame le testimonianze di recente scoperte. La data — inequivocabile — è quella del 1541 e si parla con chiarezza di Vincenzo « *sculptore* », cui tra l'altro, si affida il compito di finire il « *canton* » della Cappella dell'Arca verso l'ingresso della Chiesa, cioè il pilastro sinistro della facciata, dalla base fino al capitello. L'ultimo pagamento (30. XII. 1542) avviene a lavoro interamente compiuto. E' evidente quindi che Vincenzo (quasi certamente senza l'aiuto di Gian Girolamo, che — come si diceva — era allora ancora a Trento) ha soddisfatto pienamente al contratto, scolpendo le quattro facce del pilastro assegnatogli. Ma la data dell'accordo ricordato dal Gonzati

non è errata, nè altri che il Grandi può essere quel Vincenzo « *scultor* » che vi si nomina: diverso, invece, il lavoro da compiere. Il « *canton dell'Arca verso la sepultura del Rosello* », come qui si definisce, è solo quel piccolo piedritto ad una sola faccia, addossato al muro verso il monumento Roselli di Pietro Lombardo, evidentemente non compreso nell'accordo del '41.

L'argomento potrebbe a questo punto ritenersi concluso, se non fosse che, identificando come lavoro di Vincenzo (databile quindi al 1546) il piedritto all'estrema sinistra, che appare chiaramente firmato « *Hie. P. Faciebat* », si viene a cozzare contro una nuova difficoltà. Il pilastro verso il monumento del Roselli, decorato da un grande tralcio di vite e da tante altre piccole, deliziose cose, non è infatti di Vincenzo Grandi, ma non è, come riferisce il Gonzati per suggestione generale, di Gerolamo Pironi: lo scolpì Gian Gerolamo Grandi, in seguito — appunto — al contratto stipulato dallo zio il 27 settembre 1546.

Che lo zio — che era poi il capo della bottega — potesse aver assunto a suo nome, secondo testimonia il documento del Gonzati, un lavoro, per affidarlo poi al nipote, non deve suscitare meraviglia a chi sia un poco al corrente di come si svolgessero le cose nella famiglia dei Grandi (11), fatto si è che in questo caso (diversamente dal solito) Gerolamo a fine lavoro tanto ne fu soddisfatto da non esitare a porvi orgogliosamente la firma che tante confusioni avrebbe poi ingenerate: « *Hie. P. Faciebat* », cioè « *Gerolamo da Padova faceva* ».

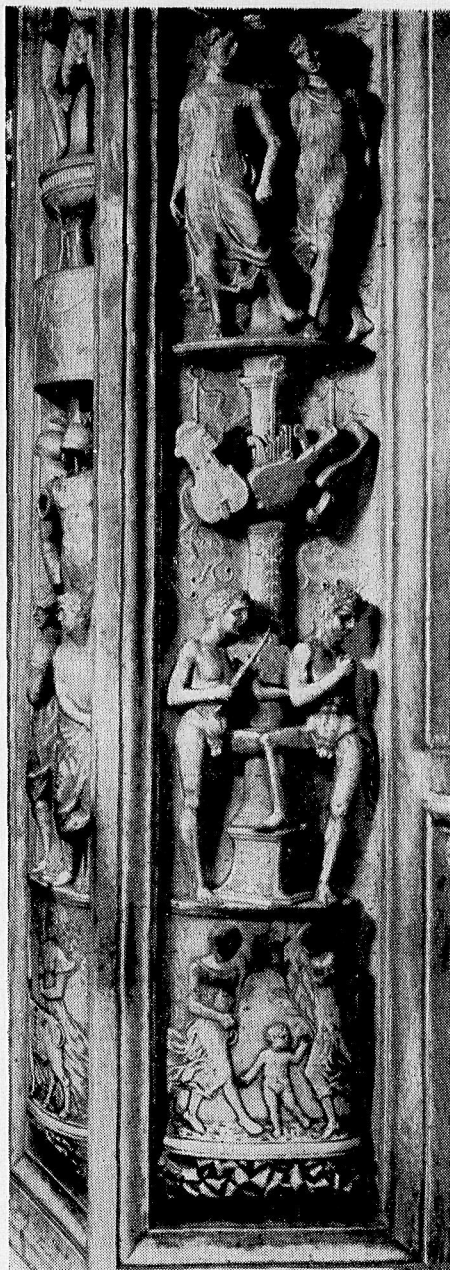
E i guai accaddero proprio per la presenza di quella « *P.* ».

Il Rossetti nell'edizione del 1765 della sua « *Descrizione delle pitture, sculture ecc. di Padova* » a proposito di questa opera si limita a dire che è di un « *Girolamo P.* ». Non è molto, ma — almeno — risponde a verità. In seguito, pentito forse di tanta prudenza, nella edizione del 1776 e nelle successive della stessa opera volle migliorare e peggiorò. Così, infatti, ebbe a dire (pag. 53): « *Nel pilastro della parte del Vangelo sta scritto: — Hier. P. Faciebat — (il P. vuol dire Pironi)* ». A parte la inesatta trascrizione (*Hier.* anzichè *Hie.*) con questa precisazione il Rossetti si rese responsabile di una serie continua di errori che passa dalle Guide del Settecento (Brandolese, 1795) a quelle dei nostri giorni (Sartori — *Guida della Basilica* — 1947). Non solo, ma fece sorgere attorno a questo nuovo autore, il Pironi, tutta una letteratura specializzata. Il Moschini nel 1817 a pag. 286

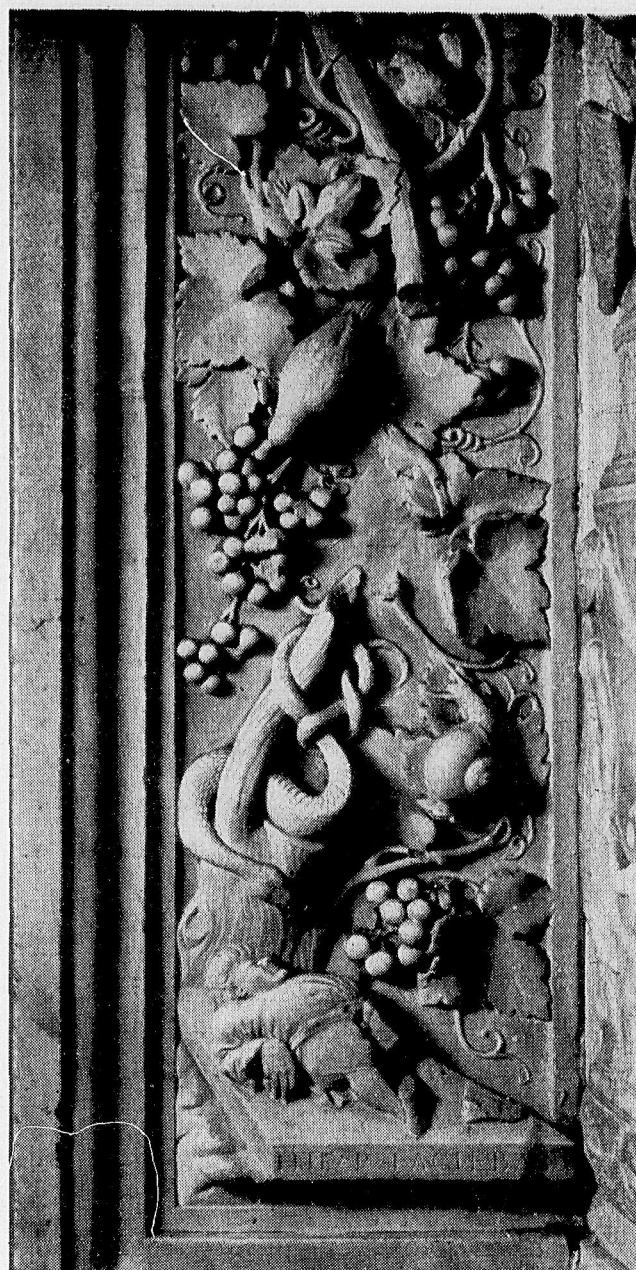


Padova, Basilica del Santo, Cappella dell'Arca; pilastro di sinistra. Faccia est (Vincenzo Grandi 1541)

Padova, Basilica del Santo, Cappella dell'Arca; pilastro di sinistra. Faccia nord (Vincenzo Grandi 1541)



Padova, Basilica del Santo, Cappella dell'Arca; pilastro di sinistra (G. Gerolamo Grandi 1546)



della sua *Guida* scrive: « *Pironi Girolamo* —, vicentino, scultore e pittore, venne tenuto siccome discepolo del Mantegna »; nel 1848 l'ab. Magrini (12), dopo aver descritto varie opere di questo autore nella Cattedrale vicentina, così ne parla: « Poche notizie ci giunsero del Pironi, che fu certamente un valente ornataista, encomiato anche dal Vasari, ed adoperato anche fuori di patria: leggerai il suo nome nel piedritto sinistro della Cappella del Santo a Padova... ecc. ». E l'elenco degli autori potrebbe ancora continuare, se nonchè proprio in questa notizia del Magrini credo si possa avere la chiave per smontare il castello costruito sul nome nuovo del Pironi « *encomiato anche dal Vasari* ».

Ecco quanto dice il Biografo aretino in un passo della sua « *Vita di Jacopo Sansovino* »: « ...Ora nella medesima città (Vicenza) sono molte sculture di mano

d'un Giovanni intagliatore ed architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, se bene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi vicentino ha fatto in molti luoghi della sua città opere lodevoli di scultura e pittura ».

Dunque, come è evidente, chi per primo attribuì a questo fantomatico Pironi il piedritto che, invece, appartiene a Gerolamo Grandi, è partito di qui, dal Vasari, ma è partito male, perchè (forse a cagione di quel « *parimente* ») ha unito la professione del non meglio identificato Giovanni (13) (« *fare ottimamente fogliami e animali* ») all'attività del Pironi, divenuto quindi senz'altro l'autore di quella splendida opera al Santo creata appunto con « *fogliami e animali* ».

Un'ultima doverosa precisazione e poi la digressione lunga, ma non inutile — credo — è finita: Gian

Giorgio Zorzi, che tanti meriti continua ad annoverare per le sue ricerche nel campo della storia dell'arte vicentina, nel 1937, pubblicando il suo « *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei secoli XV e XVI* » (14), ha definitivamente riconosciuto il Gerolamo Pironi del Vasari nello scultore vicentino Girolamo Pittoni da Lumignano e, a proposito del piedritto al Santo, ha rifiutato di ascriverlo al catalogo del Pittoni stesso, perchè — disse — « *lo stile dell'opera e il suo taglio sono troppo fioriti e deliziosamente aerati nei particolari per pensare alla maniera preclassica di Girolamo Pittoni* ». In oltre a pag. 93 della stessa opera (alla nota 2) a proposito della firma « *Hie. P.* », dopo avere escluso che la si possa assegnare al Pittoni, con felice intuito concluse « *forse, perciò, quel P. potrà piuttosto significare « Padue » o « Patavinus »; e vide giusto.*

* * *

E, dopo tante precisazioni, ci sia concesso finalmente di dedicare qualche riga all'importanza del lavoro.

L'attività dei due scultori, zio e nipote, fin qui nota soprattutto dalle opere di Trento (prima fra tutte la *Cantoria* monumentale in marmo e bronzo per *S. Maria Maggiore*), eseguite in stretta collaborazione, è finalmente distinguibile ora nelle due personalità che la compongono: a Vincenzo infatti — e, come si vide, a lui solo — è giusto assegnare le quattro facce del pilastro con le decorazioni a candelabra (1541), e d'altra parte al solo Gian Gerolamo, che la sottoscrisse, spetta la fattura del vicino piedritto con l'ebro Noè, un tralcio di vite e vari animalletti (1546).

Le aggraziate figurine che popolano il pilastro del primo, facilmente accostabili alle Sibille e ad altri personaggi, nudi o in armatura, della decorazione della *Cantoria* trentina, rientrano nello spirito e nella tradizione dei Lombardo e dei Minello (15) al punto tale che il complesso così realizzato nulla manifesta di personalmente originale nei confronti della *scuola* — se non, forse, la complicata e incomprensibile ricerca di significati allegorici sotto le paganeggianti e classiche figurazioni — e dello scultore elemento notevole appare solo la tecnica, pressochè perfetta nelle proporzioni e nella aggraziata libertà di movimento.

Ben diverso invece ci si presenta Gian Gerolamo, il nipote, nell'esile piedritto, ideato in funzione esclusivamente decorativa, ma trattato con cura e sensibilità tali da farne un vero pezzo di bravura e ancor più

una evidente dimostrazione delle novità di gusto e di stile proprie del più giovane autore. Il soggetto, lo si disse, è quanto mai banale: un tralcio di vite con grappoli maturi, dai lucidi acini succosi, parte dal basso, dove appare la figura giacente e caricaturale di Noè, e si snoda verso l'alto, popolato di innumerevoli piccoli animali.

Motivi assai simili — ad opera forse dello stesso Gerolamo — sono visibili anche nella *Cantoria* di Trento, ma lì — anche per la presenza delle dorature — si trattava di un lavoro strettamente decorativo e accessorio, mentre qui il soggetto, direi tradizionale, è il pretesto attraverso cui si manifesta la sensibilità dell'autore, attenta a quei valori naturalistici e pittorici, che costituiscono il vanto della scuola padovana, mitigata in lui — nei suoi eccessi — dal profondo apporto del sognante e placido mondo della scultura lombardesca da cui discende Vincenzo, suo zio.

Per avere una riprova di ciò basterebbe osservare l'amore e la vivacità con cui sono trattati i piccoli esseri naturali che popolano il nostro lavoro: ad esempio la chiocciola, granulosa nelle parti carnose, nel cui guscio sono abilmente sfruttate le venature naturali del marmo, o il serpentello lavorato finemente, squama per squama. E che dire dello straordinario, vivacissimo Noè, la cui posizione cerca un audace gioco prospettico — diciamo pure lontanamente mantegnesco — e che è particolarmente notevole per l'intento spiccatamente caricaturale? Tutti particolari, questi, che concorrono a testimoniare — come si accennava — la novità di gusto dell'autore — decisamente moderno —, quale già era emersa, potentemente precorritrice, nei bronzei medaglioni con teste di *Profeti* eseguiti per la *Cantoria* trentina. In essi forse meglio che altrove è possibile cogliere l'espressione più completa di questo linguaggio nuovo, che sorge, orientandosi decisamente su di una strada fino ad allora imbattuta, a vitalizzare le stanche correnti della scultura padovana (la lombardesca e la riccesca), facendole confluire con una sintesi fino ad allora intentata in una personalità vivacemente sensibile e genialmente dotata, che, sia pure con incertezze provinciali talvolta evidenti, seppe raggiungere (con una formazione quasi esclusivamente indigena) risultati degni di reggere il confronto con le *sorprendenti novità*, importate nel Veneto dai grandi scultori di Toscana, Jacopo Sansovino e Danese Cattaneo fra i primi.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) Proviene, costui, da una famiglia di scultori o scarpellini di origine comasca, trasferitasi a partire dal 1422 con Antonio « *de Cumis* » a Vicenza. Nel 1433 un figlio di quest'ultimo, Giovanni, è conosciuto fra i membri della Fraglia vicentina dei tagliapietra, ove dal 1458 troviamo iscritto anche un Lorenzo, figlio di Giovanni. Dei suoi eredi Gian Matteo, il più anziano, lavorò pure a Vicenza e con lui il fratello Vincenzo, più giovane, trasferitosi presto (1507) a Padova, dove da solo e successivamente con la collaborazione di Gian Matteo e quindi di Gian Girolamo — figlio di lui — ebbe a svolgere pressoché tutta l'opera sua (salvo il decennio di attività trentina, dal 1531 al '41) fino alla morte avvenuta poco dopo il 1577. Fra le altre opere da segnalare a Padova sono: il *monumento Trombetta* al Santo (con busto bronzeo del Briosco, 1521), eseguito in collaborazione col fratello G. Matteo, un *tabernacolo* in marmo e bronzo per il Duomo (ora perduto, ma databile al 1544), il *monumento de' Rossi* (già a S. Giovanni di Verdara e ora nel chiostro del Noviziato al Santo) del 1545 e, infine, il *monumento a Simone Ardeo*, pure al Santo, realizzato come il precedente con la stretta collaborazione del nipote Gian Gerolamo nel 1548.

Per ulteriori notizie si vedano in particolare:

Gonzati A., *La Basilica del Santo*, Padova, 1852.

Pietrucci N., *Biografie degli artisti padovani*, Padova, 1858.

Rigoni E., *Testamenti di tre scultori del Cinquecento* in « *Archivio Veneto* » XXII, Venezia 1938.

Zorzi GG., *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei secc. XV e XVI*, parte 2^a, in « *Miscell. di Storia Veneto-Tridentina* », Dept. Storia Patria, ser. IV^o, vol. 2^o, Venezia 1926.

e per l'attività trentina, tra moltissimi altri:

Benedetti M., *Nuovi docc. sullo scultore V. de' Grandi* in « *Studi Trentini sc. st.* », IV, 1, Trento 1923.

Lunelli E., V. e GG. *Grandi Scultori della Cantoria in S. M. Maggiore a Trento*. « *Studi Trentini sc. st.* », XXXII, 1, Trento 1953.

(2) Gonzati A., *op. cit.*, 1, 161.

(3) Benedetti M., *op. cit.*, p. 8.

(4) Semper H., *Documenti intorno alla fabbrica del Buonconsiglio* in « *Archivio storico dell'Arte* », s. 1, vol. 1, fasc. 1/2, Roma 1895, p. 381. Fra i pagamenti effettuati il 12 giugno 1531 è registrato il seguente: « *Vincenzo taiapreda.... Ragn. 384 L. — gr. — den. —* ». La presenza degli scultori padovani a Trento è comunque sicuramente documentata dall'epistolario fra i soprintendenti al palazzo e il Card. Cles a partire dai primi giorni del gennaio 1532 (cfr. Ausserer-Gerola, *Docum. Clesiani del Buonconsiglio*, Dept. Storia Pa-

tria Veneto Tridentina, ser. IV, vol. 1, Venezia 1925, p.19, n. 12).

(5) Debbo alla cortesia del M. R. P. Antonio Sartori O.F.M. il poter pubblicare questo e gli altri documenti inediti che riguardano l'attività di Vincenzo Grandi nel 1541 al Santo e che pongono la parola fine ad una serie di fantasie e di errori sia sugli autori che sulle epoche dei lavori in questione.

1541 - 15 maggio - Si delibera di far terminare dallo scultore Vincenzo (Grandi) il *cantone*, verso l'ingresso della Chiesa (la *reza* = regia, cioè la porta principale), della cappella dell'Arca:

« *Adì 15 mazo 1541.*

Fo facto acordo cum M.o Vincenzo scultore de finire il canton dela Capela de sancto Antonio verso la reza de la Basa fina ala mesola inclusive cum li lavori ne mostrò nel disegno, et far la perspectiva del quadro contiguo al dicto canton, et far alcuni voltisini mancava sopra dicta perspectiva. Item far uno pezo de investison (cornice) manchava al dicto quadro dredo Sancto Antonio, Item lavorar in opera tutto quel che bisogna per dicte opere et per ornamento. Item per sua fadiga, sì per haver lavorà, sì per esser stato sopra la opra del dicto canton de la basa in zo in tutto in ducati cento e diese val duc. 110 a rason de L. 6 s. 4 per ducato ».

Padova - Archivio dell'Arca - *Liber Determinationum*, I, pag. 95.

(6) 1541 - 1 giugno - Il tagliapietra Francesco Milanin lavora a metter su parte del pilastro al cantone della Cappella dell'Arca verso la porta maggiore.

I marmi del pilastro vengono scolpiti da Vincenzo Grandi.

— 12 dicembre — Si mette « *suso la prospetiva et canton* ».

— 16 dicembre — Si adopera gesso crudo per detta prospettiva. Ivi, Reg. 406, pag. 53 v.

(7) 10 dicembre - Si fa l'armatura nella cappella della Arca « *per metar in opera la prospetiva et canton* ». Ivi, pag. 59 v.

(8) 16 dicembre - Vincenzo Grandi « *sì per el canton prospetiva voltisini e meter in opera come per esser stato proto in dita opera* » deve avere ducati 110 ossia L. 682. A questa data ne ha riscosso 252 s. 12. Ivi, pag. 72.

(9) 1542 - 30 dicembre - Vincenzo Grandi riceve l'ultimo acconto (in tre volte L. 429 s. 8) per il pilastro e connessi lavori. Ivi, Reg. 407, pag. 52.

(10) 1542 - Il muratore Giacomo da Lonato, mentre era cassiere dell'Arca Marco Orsato (cioè nell'anno precedente il pagamento, 1541), aveva rimesso « *il quadro la prospetiva et el pilastro ch'è nel canton de essa prospetiva* ». Ivi, Reg. 407, pag. 50.

(11) Il monumento al de' Rossi, ora nel chiostro del Noviziato al Santo, ad esempio, fu affidato per contratto a Gian Gerolamo, ma l'esecuzione venne poi attuata come sempre in collaborazione (cfr. Rigoni E., *Notizie riguardanti B. Bellano e altri scultori padovani* in « *Atti e mem. Accad. Pat. sc. lett. arti* » vol. XLIX, 1933, doc. 7^o). La stessa cosa era avvenuta a Trento dove la Cantoria, firmata dal solo Vincenzo — che vi si definisce *Vicentino* — è opera di collaborazione fra i due e con l'ausilio di giovani maestranze

(12) Magrini, *Notizie storico-descrittive della Cattedrale di Vicenza*. Ivi 1848, pag. 159.

(13) Si tratta in realtà dello scultore Giovanni da Pedemuro.

(14) G. G. Zorzi, *Contributo alla storia dell'arte vicentina nei secoli XV e XVI, Preclassicismo e prepalladiani*, R. Dep. Storia Patria, Venezia 1937, vol. 3^o.

(15) Epigoni a Padova di tale tradizione e presenti proprio al Santo con tanti lavori e specialmente con quel quadro marmoreo la cui prospettiva, come si vide, è invece dovuta al nostro autore.

REFERENZE FOTOGRAFICHE: 1 - *Soprintendenza Monum. e Gallerie di Trento*. 2, 3, 4, 5 - *Arch. fot. Fondaz. Cini*, Venezia. Per gentile concessione della Ven. Arca di S. Antonio in Padova. 6 - Da una fotografia dell'ing. A. Rusconi, Soprintendente ai Monumenti di Venezia.



Trento, S. Maria Maggiore, Cantoria: medaglione bronzo con busto di profeta. (G. Gerolamo Grandi, verso il 1540)

COSTUME

Scuola promiscua elementare
(Fotografia della fine del secolo scorso)



I DIVI DELLE SCUOLE ELEMENTARI

Per il più buono, il più bravo, il più bel bambino delle scuole elementari di Peretola o d'Italia, sono ormai in uso da tempo premi, medaglie, discorsi, articolesse, *flash*, televisione, radio, viaggi e l'inno Mameli.

Il divismo è entrato trionfalmente anche negli asili infantili.

« Chi farà capire, domando io, a quel fanciullo colla sua medaglia sul petto, come un eroe, lodato e lusingato sfacciatamente in viso, portato in giro e offerto a pubblico spettacolo per tutta la città, ch'egli non è una cosa mirabile e predestinato a chi sa che gesta e che onori? Che diventa, in confronto di questo trionfo, una parola di approvazione di quel povero maestro negletto o dimenticato, dal quale unico la scuola dipende, e al quale perciò

bisognerebbe serbare intatti con previdenza gelosa tutti i mezzi di governarla?... Egli — il fanciullo — ha già il mondo che lo guarda. Passa davanti al maestro senza dar segno neppure di accorgersene, perché ha a fare con personaggi molto più grandi. Ogni sentimento dolce, mite e gentile, il sentimento di sé nella sua famiglia e nella sua scuola, un sentimento adatto e proporzionato ad caso suo, rimane in quell'anima ingenua e ignara strozzato da un gonfiore artificiale, prodotto dalla nostra imprudenza. La brama insaziata di apparire, di farsi largo, di occupar posto diventerà il suo pensiero dominante; crescerà disprezzando le compiacenze vere per sete delle impossibili; riuscirà, se la sua buona indole non lo salva, inquieto, ingiusto, soverchiatore, pettegolo, maligno, sempre intento a risarcirsi della cocente impotenza sua col diletto compassionevole di abbassar gli altri, e si sarà fatto un infelice, una causa di guai a sé e a' suoi simili dove, con un po' di avvedimento, si sarebbe potuto avere un uomo utile, persuaso che la parte che gli è toccata nel mondo era quella che gli spettava e disposto a lasciar pace agli altri dacché ne trova dentro in sé.

Mi guardi il cielo dall'attribuire ai premi la colpa delle malattie che affliggono il nostro tempo. Come gli effetti piccoli non nascono da cause grandi, così i grandi non traggono origine dalle piccole. Il buon senso però consiglia di guardarsi dall'aggiungere volontariamente le piccole dove già da sé, senza che lo si voglia e contro voglia, operano le grandi. In un tempo, in cui la vanità diventa addirittura pazzia, tanto che si arriva a commettere sanguinosi delitti cull'unico confessato fine di correre in qualunque maniera e a qualunque costo per le bocche degli uomini, cercando una celebrità ignominiosa, per inettitudine a ottenere la onorifica, non conviene sforzarsi di accrescer stimoli alla già morbosa irritazione dell'amor proprio. E i premi li accrescono, forse anche più che per sé, per quel complesso di conseguenze, che, date le nostre tradizioni e i nostri costumi, il nostro amore per le feste, per le apparenze e per tutto ciò che parla agli occhi, si tiran dietro; la pompa della solennità, i discorsi enfatici, la fatua retorica, gli elogi sfacciati, quella assenza insomma di senso dell'opportuno, di tatto e di misura, che non mancherebbe, quando i premi si distribuissero scuola per scuola e tra i personaggi principali figurassero quelli cui tocca, principalmente il direttore e il maestro ».

Così scriveva nell'agosto del 1885 il padovano Aristide Gabelli.

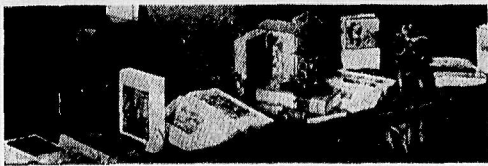
FARFARELLO



PIETRO FRAGIACOMO - Pescatori in riposo

Appartiene a raccolta privata di Padova questo dipinto inedito « *Pescatori a riposo* »: una delle tante visioni lagunari di Pietro Fragiaco (1856-1922). Ma una visione piuttosto rara, che risale a quel periodo dell'attività del maestro quando il suo gusto era legato a una concezione serena e solare del suo mondo, prima cioè che apparissero in lui quei caratteri crepuscolari, che poi informeranno di sé tutta la sua produzione successiva. La stessa grafia di questa tavola rivela nei particolari una finezza che, in sostanza, si richiama al tradizionale vedutismo veneziano del '700, anche se già vi domina quel senso suggestivo del silenzio come la nota più costante e personale di tutta l'opera del maestro triestino.

Luigi Gaudenzio



VETRINETTA

GIANNANTONIO CIBOTTO

Chi voglia cercare le differenze fra la narrativa dell'immediato dopoguerra e quella più recente — acquisizione tutt'altro che vana in quanto romanzi, racconti, prose descrittive e diaristiche sono spesso i documenti fantasticati del costume di un'epoca — le troverà nel passaggio graduale dal neorealismo ostentatamente polemico e talora disgustoso verso una prosa più attenta ai valori formali e improntata a un suo nuovo decoro, che pure non abbandonando un certo fare dialettale e popolaresco, sa collegarsi, attraverso l'osservazione del personaggio e dell'ambiente, con la età d'oro della narrativa ottocentesca russa e francese, pure valendosi delle conquiste stilistiche del Novecento e non rinnegando il legame con gli scrittori europei della nostra epoca e nemmeno quella che noi diciamo tradizione regionale, tradizione che nel nostro Veneto è davvero splendida da Marco Polo a Sanudo, da Gozzi a Goldoni, da Ruzzante a Selvatico, dal Nievo al Fogazzaro giù giù fino a Comisso, Mesirca, Gaudenzio, Facco de Lagarda e pochi altri.

E' questo il caso di Giannantonio Cibotto, scrittore rodigino poco più che trentenne, del quale esce in questi giorni nella collezione di letteratura contemporanea dell'editore Vallecchi (già nota per opere di Landolfi, Lisi, Delfini, Bernari) *La Coda del Parroco*, raccolta di

racconti che lo pone decisamente in primo piano fra i narratori d'oggi sia per la documentazione psicologica, sia per la robustezza del periodo, sia per l'espressione dei problemi tipici della vita provinciale.

Giannantonio Cibotto non è un nome nuovo. Lo testimoniano le opere precedenti, dalle suggestive *Cronache dell'alluvione* del 1954 al *Teatro Veneto* di quest'anno, dall'*Antologia di poeti del Novecento* (Vallecchi, 1955) agli studi su Ruzzante e Gino Piva, rispettivamente del '52 e del '53, oltre a una quantità ragguardevole di articoli, racconti, elzeviri e saggi su riviste e quotidiani, da cui risulta chiaramente la stoffa di un giovane decisamente orientato alle lettere.

Ne *La Coda del Parroco* (il titolo non tragga in inganno; Cibotto proviene dalle associazioni cattoliche e intende un gruppo di ragazzi che hanno seguito il parroco da Rovigo a Padova in gita per la festa del Santo la lezione del realismo viene ridotta e incanalata dall'autore verso una lezione di semplicità e verità, verso l'inevitabile presenza della delusione che immancabilmente sostituisce la disposizione iniziale all'entusiasmo e alla fede supina nei miti e nelle illusioni caratteristica della letteratura anteguerra. Questa condizione strutturale non nasce in Cibotto da una posizione polemica e culturale come in Pasolini che ovviamente finisce per influenzare il discorso di soluzioni volute, eccessive e quindi letterarie; e neppure nasce da uno stato di lirismo impressionistico come il tessuto sontuoso e sensuale su cui costruisce i suoi rilievi un Comisso; anzi diremmo che Cibotto è più idealmente vicino a Maupassant e a Cechov che ai neorealisti di casa nostra in quanto c'è

nel suo discorso, sia pure illuminato e tagliente, più l'accettazione che l'interpretazione della vita ed egli rimane in fondo un ragazzo pieno di vivacità, pieno di iniziative e di umana comprensione anche se il risultato delle sue esperienze risulta genericamente negativo. Nella sua irrazionalità egli è infatti un coraggioso, nella apparente spregiudicatezza egli è un fedele nelle virtù fondamentali dell'esistenza e intende dire che alla viltà e alla falsità sono di gran lunga preferibili la compromissione e la conoscenza fino in fondo della verità.

Gioverà a questo punto dire che uno scrittore di contenuti se non violenti, perlomeno duramente realistici come Cibotto non può assolutamente scrivere in punta di penna; però sarà opportuno aggiungere che nel suo periodo non vi sono scadimenti e molto spesso si giunge ugualmente alla poesia e attraverso le immagini (come per es. *il nevicare della luna* a pag. 293 e il presentimento della folata che fa tremare gli steli dell'erba lasciando immobili le foglie degli alberi a pag. 254, ecc.) o per una specie di possesso panico del reale che talvolta si esprime addirittura nella suggestione e nel derivante terrore (come nella scena del bambino che si perde nel cimitero degli Ebrei a Padova) sicché si può dire che in lui il neorealismo (croce e delizia del cinema, della narrativa e della poesia del dopoguerra) tende a liberarsi delle brutture stilistiche come pure di quel moralismo farisaico che punta il dito accusatore sulla società e sui suoi componenti. In Cibotto invece l'impegno morale nasce da posizioni diverse, nasce dalla certezza che ognuno ha da essere consapevole dei suoi doveri e che se ognuno il suo dovere lo

facesse con scrupolo senza badare agli altri, il nostro mondo sarebbe perfetto; pertanto dalle sue pagine nasce anziché una fiera rampogna, l'invito alla fratellanza nel comune dolore, mentre il moralista, come abbiamo detto largamente, distaccato e spesso scanzonato, si alterna al compiaciuto descrittore e all'ironista che scherza amaramente sulla distruzione dei miti e sul fallimento dei sogni, velario perpetuamente misterioso dell'essere.

Ma veniamo ai racconti. A noi padovani interesserà particolarmente l'ultimo, quello che dà il titolo al volume in quanto si tratta di una gita fatta a Padova dai ragazzi di una parrocchia di Rovigo. Vi si trovano espressioni delicatamente poetiche come *Uscimmo in strada che le case erano bianche di spavento per la luna*, oppure *Via Vescovado, con il suo aspetto di vecchia signora decaduta, offriva un binario di portici ricchi di fresco* accanto ad altre crudamente più vere come la descrizione dei ragazzi *seduti sui paracarri che servivano al pizzicagnolo per battervi ogni sera lo stoccafisso*: del resto non è la nostra vita quotidiana un succedersi di esperienze del genere? E vi si trovano parti profondamente ispirate come l'accavalarsi dei pensieri, delle speranze, delle desolazioni nella mente dei fedeli nella chiesa del Santo oppure lo spavento finale del bambino che si è perso e cerca affannosamente la comitiva, come anche la scena patetica e grottesca del vecchio prete che fa recitare ai piccoli le preghiere dei defunti mentre è costretto ad assistere a una cerimonia fascista.

Degli altri racconti ci piace molto *L'uomo del rimorchiatore*, per la serrata documentazione della vi-

ta nelle zone vallive, nonché per la puntualizzazione davvero singolare del « fatto » narrativo nello schema e dentro la tensione psichica provocata dai battiti di un motore lungo i canali nelle terre prossime al mare: occasione e sviluppo espressi con impegno esemplare e degni di trattamento ulteriore (romanzo). Ognuno racconta la fine di una fiducia, secondo uno schema che vagamente si collega con *I trionfi* del Petrarca: la disillusione nel principio della carità, nel culto dell'amicizia, nel bisogno della generosità, nella necessità di un amore che si spera e si sogna purissimo e disinteressato. Noi non siamo certo degli stinchi di santo tuttavia vorremmo dire a Cibotto che alcuni punti del libro ci hanno lasciati un poco sconcertati; non gliene facciamo una colpa perchè la vita ha di peggio; tuttavia vorremmo raccomandargli, superata questa esperienza, di procedere ora verso moduli meno grossi e più delicati, verso quella morbida pacatezza e distaccata comprensione che sono proprie del carattere veneto. Gli facciamo questo lieve appunto mentre ci rallegriamo calorosamente con lui per la prova di maturità letteraria largamente dimostrata con questo suo bellissimo volume di racconti.

G. A.

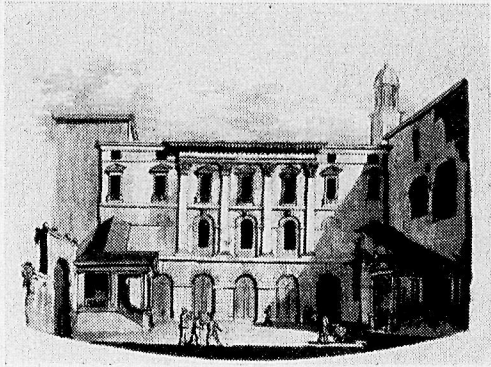
UN LAVORO DI ROBERTO BASSI

Veneto a metà perché nativo di Bergamo e proprietario a Hartberg nella Stiria di una farmacia che fu anticamente di un altro italiano, certo Busi, favorito di una famiglia sempre di italiani assurta al titolo principesco con gli appalti del servizio postale austriaco, si

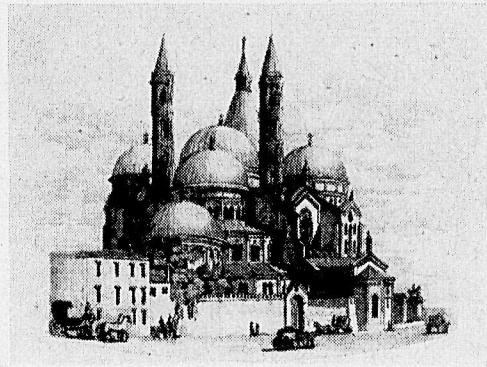
può considerare Roberto Bassi che a Padova si vede spessissimo e ad ogni incontro ci fa omaggio di una nitida pubblicazione di storia dell'arte, lo studio che ormai è divenuto un'esigenza del suo spirito. Se ne occupa da tanti anni che ormai la sua presenza nel numero ristretto dei competenti disinteressati è divenuta necessaria. E' stato lui a trovare l'unico quadro di Fermo da Caravaggio, suoi sono gli studi pregevoli su Alessandro Longhi, Giuseppe Canella, il Lotto, il Romanino, gli Agazzi e i paesisti bergamaschi del primo ottocento. E' stato lui a riconoscere Carlo Goldoni in un'opera del pittore Marco Gozzi (si veda «Emporium», giugno 1957 e anche «Domenica del Corriere», 14 aprile dello stesso anno). E' stato lui a trovare l'atto battesimale di G. A. Guardi che adesso risulta nato a Vienna nel 1699 anziché a Venezia nel 1698 come prima si credeva. Si deve a lui la pubblicazione di un album inedito di disegni dello Zuccarelli ed ora questo interessante *Vincenzo Bonomini*, edito con molta cura dal veneziano Carlo Ferrari, che ci consente di informarci sul più noto dei cultori della pittura macabra, quella pittura cioè, forse influenzata dagli orrori della Rivoluzione francese, che fa del tetro umorismo sulla morte e che, poco coltivata in Italia, rappresenta una curiosità da non trascurare, specie nel caso del Bonomini, artista estroso ma non privo certamente di sensibilità e capacità intuitiva. Nel saggio introduttivo il Bassi-Rathgeb documenta con la consueta larghezza d'informazione le notizie fondamentali sulla vita, le opere e il linguaggio dell'esuberante pittore del sec. XVIII

G. A.

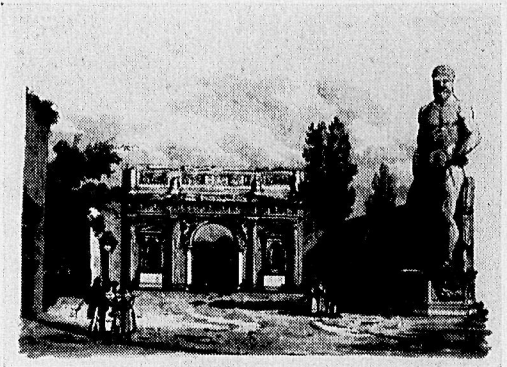
topografia di Padova Monumentale



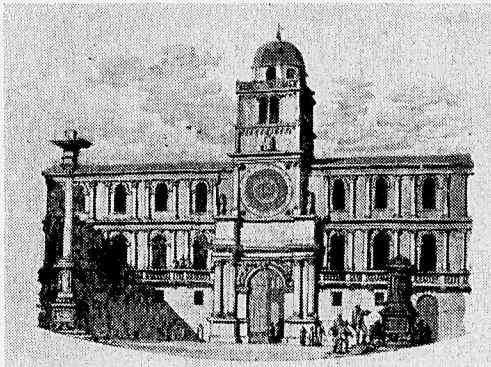
Facciata orientale del Municipio



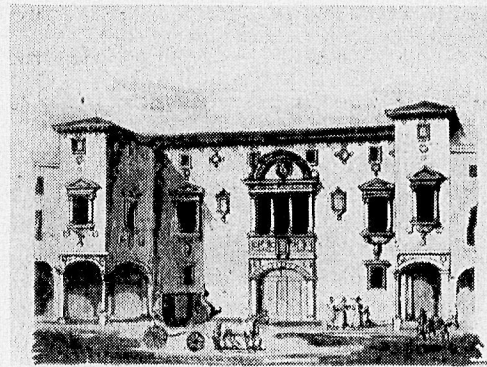
Abside del Santo



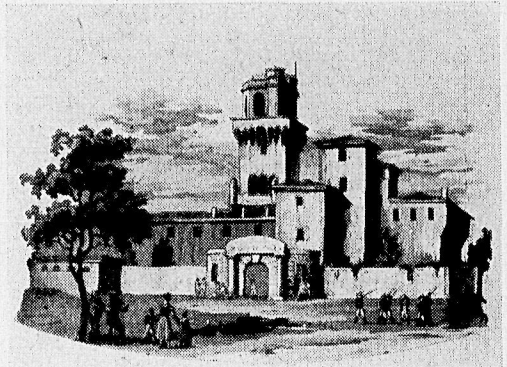
Palazzo Mantova: Cortile



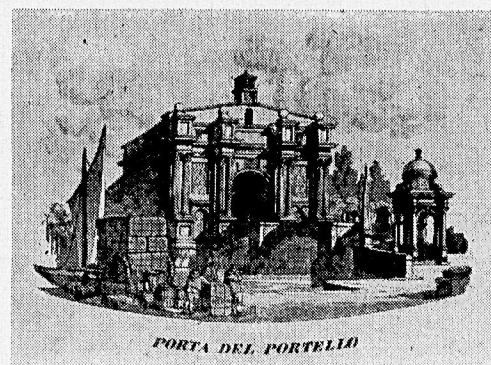
Palazzo del Capitano



Casa degli Specchi



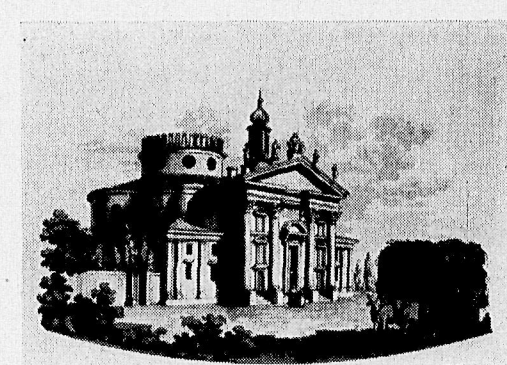
Osservatorio Astronomico



Porta Portello

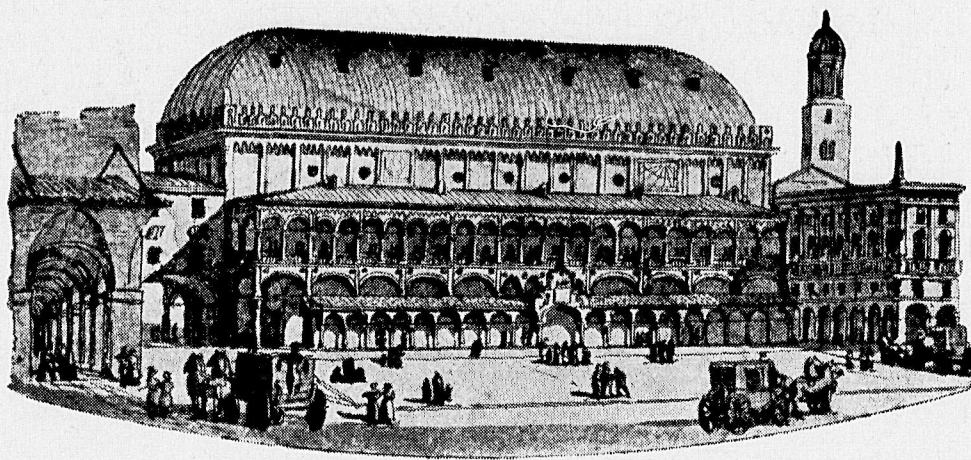


Loggia Cornaro



Chiesa del Torresino

ATTIVITA' COMUNALE



UN ASILO PER PICCOLI MINORATI PSICHICI E FISICI

Nell'attuale tornata primaverile il Consiglio Comunale di Padova è chiamato a deliberare l'istituzione di un Asilo-Scuola materna per piccoli minorati fisici e psichici della città, da erigere in una delle più ridenti e ariose zone del Comune: quella sulle rive del Bacchiglione, in viale F. Cavallotti, già sede del vecchio stabilimento comunale di nuoto. Come è noto, fra breve avverrà la completa smobilitazione di quell'impianto, per venire trasferito nella zona della Paltana dove già sorgono, in contiguità con la piscina del CONI, alcune strutture dello stabilimento stesso, che verranno prossimamente integrate in modo da rendere completamente agibile e funzionante quello impianto sportivo. Il terreno prescelto per l'erezione del nuovo asilo sarà così, entro breve termine, sgombero e del tutto disponibile.

Ed ecco alcuni ragguagli tecnici sull'istituendo asilo.

Il progetto, redatto dall'Ufficio Civico dei LL.PP., è stato informato al criterio della divisione del complesso immobiliare in due organismi distinti — salva la comunione dei principali servizi — da destinarsi l'uno ai bambini minorati fisici e l'altro a quelli minorati psichici, e ciò in relazione alle caratteristiche differenti degli ambienti, connesse alle specifiche attività educative e ricreative da svolgersi per i due gruppi di bambini.

L'importo dell'opera è previsto in Lire 32.000.000.

A tale spesa si aggiungerà quella per l'arredamento e i sussidi didattici e ricreativi, che verranno rivolti a sensibilizzare le facoltà psichiche e fisiche assopite o minorate del bambino.

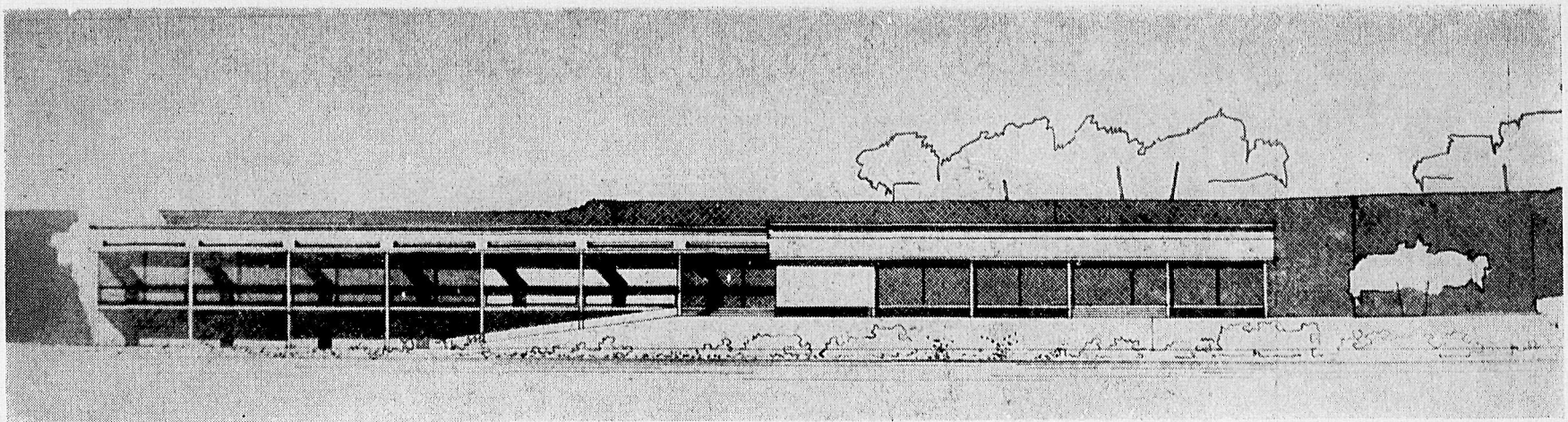
I due reparti godranno in qualunque stagione di esposizioni felici alla luce ed al sole, che goveranno in modo particolare ai bambini gracili o più facilmente predisposti a contagi.

Sulle terrazze, sulla sabbia al sole, lungo il viale ombreggiato dalle splendide magnolie, nelle luminose sale di soggiorno costruite a serra, ove ai trastulli si alterneranno le ginnastiche a ciascun bimbo prescritte, i piccini verranno assistiti con quei rimedi che i sanitari riterranno adeguati al tipo e al grado della minorazione.

L'istituendo asilo, infatti, tende a portare i bambini minorati — attraverso le indagini ed i presidi necessari — al recupero delle funzioni e alla correzione delle anomalie di cui sono affetti, cosicché essi si incamminino nella vita con serena fiducia, in condizioni di parità con tutti gli altri.

I motivi di ordine sociale ed umanitario che hanno suggerito l'idea dell'opera non hanno bisogno di commenti.

Quello che occorre rilevare invece è come ricorra frequentemente, più che non si pensi, il caso di affezioni che colpiscono i bambini in tenera età: lievi sordità trascurate, che al primo anno di scuola pon-



Progetto dell'asilo per piccoli minorati psichici e fisici

gono allievo ed insegnante in difficili alternative, difetti della vista, che esercizi tempestivamente praticati potrebbero facilmente eliminare, esiti di meningite, suscettibile di regresso soltanto se curati nella prima infanzia, esiti di poliomelite con irregolarità di sviluppo negli arti, ecc.: tutte anomalie che richiedono giornaliere attenzioni e preoccupazioni, per il recupero delle facoltà offese e per evitare nel contempo l'insorgere di stati d'animo di inferiorità che possono rendere penoso l'inserimento nella società dei piccoli colpiti.

Difficilmente una istituzione non specializzata potrebbe provvedere alle cure necessarie. D'altronde, come potrebbe la mamma, specie se ha una numerosa nidiata, e costretta forse per il bisogno a dovere affiancare il marito in lavori extra domestici, dedicarsi quanto è necessario al suo piccolo minorato? Senza pensare poi che una famiglia molto difficilmente po-

trebbe procurarsi tutto quel materiale ricreativo, didattico moderno, ortopedico — preziosa dotazione dei nuovi asili — capace di stimolare le facoltà del bambino senza procurargli tedio e fatica.

Sappiamo che nelle zone depresse della nostra città, purtroppo, il quoziente dei piccoli sordastri in età scolastica raggiunge il 18 per cento. Alla periferia esiste qualche classe scolastica in cui addirittura quasi tutti gli alunni presentano deficienze nella vista.

Frequentando il progettato asilo, i piccoli potranno venire studiati e seguiti, e si presenteranno quindi alle soglie della scuola guariti o muniti di quei presidi che risparmieranno loro immeritate mortificazioni.

Il progetto dell'istituendo asilo, voluto dalla Civica Amministrazione, sarà fra breve una feconda realtà: tanti occhi ridenti di bambini si apriranno più fiduciosi sulle promesse della vita che ad essi si dischiude.



Vicenza,
Palazzo Chiericati
(Palladio)



Sede del Museo Civico

Invito al Museo Civico di Vicenza

Nelle ampie, magnifiche sale di Palazzo Chiericati, opera insigne del Palladio, e nell'adiacente sala ricostruita dopo la distruzione del 1945, sono esposte, secondo criteri improntati alla buona visibilità ed alla valorizzazione dell'opera d'arte, le importanti raccolte del Comune di Vicenza, divise nelle Sezioni: Archeologica, Paleontologica e Pinacoteca.

La Sezione Paleontologica, ricostituita dopo l'incendio del 1945, comprende materiale riguardante il Paleolitico antico, medio e superiore, il neolitico e l'età dei metalli, ritrovato principalmente nella Provincia di Vicenza.

La Sezione Archeologica comprende la raccolta epigrafica del Comune, formata da lapidi funerarie di varie epoche (I-IV sec. d. C.) delle quali particolarmente importanti quelle che ricordano cariche pubbliche cittadine; la raccolta Torrieri, di cui è da sottolineare l'importanza delle edicole con ritratti di defunti e le stele funerarie greche; la raccolta Velo con ritratti e teste di divinità; il mosaico pavimentale romano, di cui è giunta fino a noi intatta soltanto la scena con la caccia al cinghiale.

La Pinacoteca dove sono ordinati circa duecento dipinti scelti tra i migliori ed i più interessanti del patrimonio museografico: costituiscono un'interessante rassegna sia della scuola veneta in senso generico, sia della locale, con notevole contributo anche di rappresentanze straniere come Memling e Van Dyk.

Tra i più importanti sono da ricordare:

La « Dormitio Virginis » opera insigne di Paolo Veneziano.

« Il Calvario » di Hans Memling, una delle gemme di

questa pinacoteca, in cui il pittore aggiunge allo schema tradizionale elementi di spazialità e di umana drammaticità.

Le opere di Bartolomeo Montagna, il più grande pittore vicentino del '400, la cui opera più significativa è la pala rappresentante la Madonna in trono e Santi.

La « Pietà » del Buonconsiglio, opera originale nella composizione altamente drammatica.

La pala rappresentante la Madonna in trono e Santi di Cima da Conegliano, dalle figure dolcemente raccolte.

« S. Agostino risana gli appestati » del Tintoretto, opera notevole per il realismo delle figure dalle membra vigorose contratte nello spasimo del male.

Alla tragicità di questo dipinto si contrappone la cordiale serenità della « Sacra Famiglia » opera giovanile del Veronese.

Tra le opere di Jacopo Bassano di particolare interesse il lunettone rappresentante i « Rettori di Vicenza davanti alla Vergine » e la « Pietà », esempio dell'ultima maniera del maestro.

« Le quattro età dell'uomo » del Van Dyk, eseguito in Italia in un momento di contatto con la scuola veneziana.

Le tele di Francesco Maffei, il grande pittore vicentino del '600 dall'estro fantastico e stravagante, tipico maestro barocco che ha profuso nelle sue scene colori accesi, squilibranti, che si contrappongono spesso a visioni di sogno dalle tinte delicate sfumate nello sfondo.

I paesaggisti del '600 e '700, tra i quali spicca il grandioso paesaggio, opera di collaborazione di Marco e Sebastiano Ricci.

La drammatica « Estasi di S. Francesco » del Piazzetta, ardita composizione dalle brune tonalità.

Due notevoli opere di G. B. Tiepolo: un soffitto rappresentante il « Tempo che scopre la verità » e « L'Immacolata ».

Infine da segnalare alcune opere di autori vicentini della fine dell'800 e primo '900: una serie di 22 ritratti del Perlotto eseguiti nello stile delle miniature inglesi; un ritratto del Gasparello, autore dalla pennellata rapida e vivace; opere del Beltrame, il noto acquarellista della « Domenica del Corriere », dell'Oppi, Potente, Milesi, e Dall'Oca Bianca.

Inoltre, data l'importanza rinnovata degli odierni studi sul barocco veneto, sono stati esposti in moderne teche alcuni bozzetti in terracotta, opere del bassanese Orazio Marinali e della sua scuola.

ANDREINA BALLARIN



Valnogaredo — Villa Contarini
Affresco del Guarana

**ELETTRODOMESTICI
TELEVISORI
RADIO**

I migliori **DISCHI**

**REPARTO SPECIALE
CON CABINE
DI AUDIZIONE**

**PARCHEGGIO AUTO
(30 MINUTI)**

COSTANZI

VIA ROMA 39 - TEL. 24658

PADOVA

ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

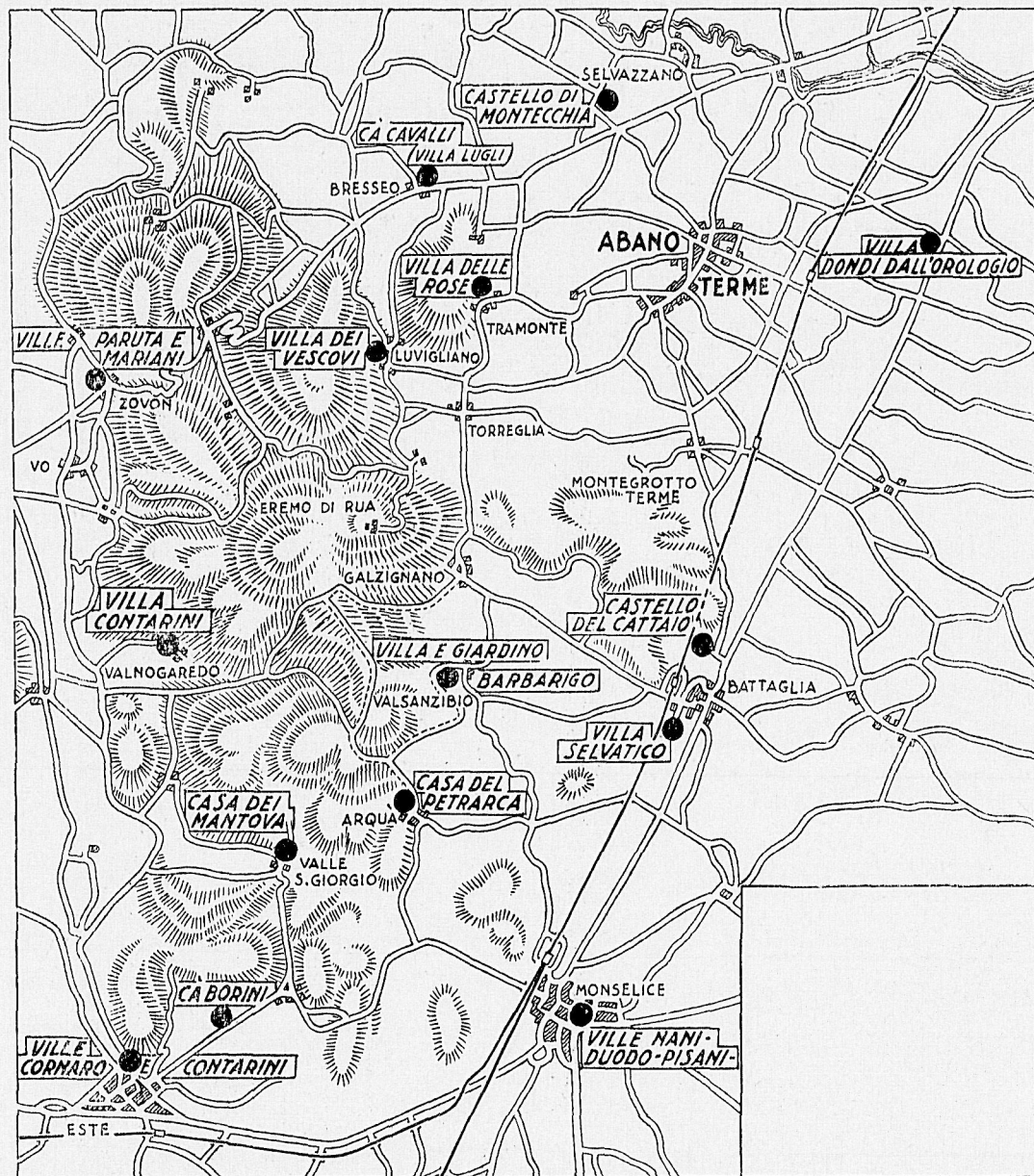
Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.

PREMIATA CALZOLERIA
LA MODERNISSIMA
NOVENTA A & FIGLIO
PADOVA
Via Umberto I° N° 30
Telefono N° 20174

Quadernetto Euganeo



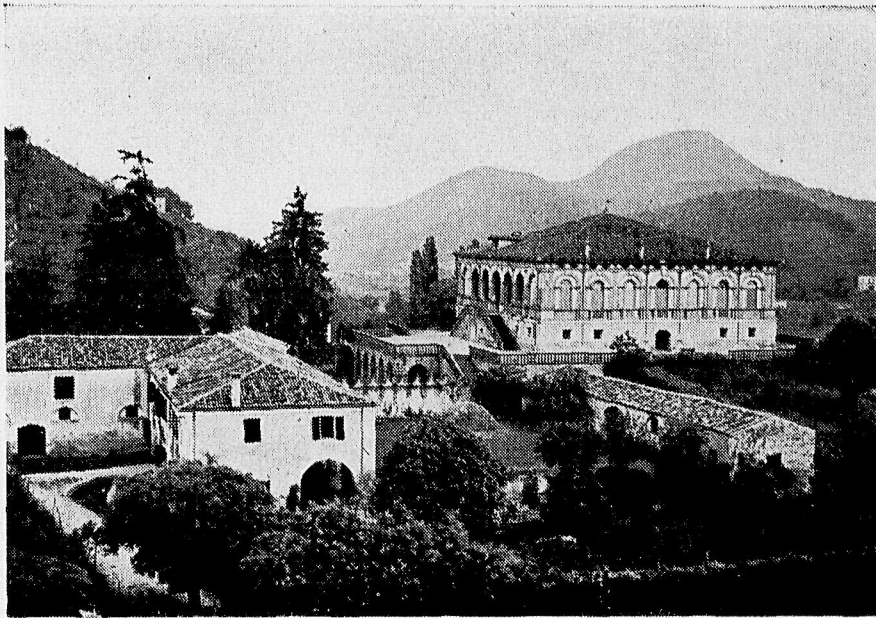
Le Ville dei Colli Euganei illustrate da Bruno Brunelli e Adolfo Callegari nella pubblicazione edita dal Treves nel 1931.

S'era, alcuni anni fa, sull'alto terrazzo della «Biri», inaugurata da poco. Finita la colazione ufficiale offerta dall'Ente Provinciale Turismo all'Alto Commissario, venuto a Padova per l'apertura del camping sulla via di Battaglia, Giuseppe Mazzotti aveva voluto avvicina-



re l'on. Romani per ricordargli il tribolato problema delle Ville Vene-

te. Ci trovavamo accanto a Mazzotti, e non abbiamo dimenticata la risposta, distaccata, agghiacciante: «Ma che volete? Denari? Lo Stato ha troppi e più urgenti impegni. Una legge? Di leggi ve ne sono quintali, in Parlamento, che attendono».



Villa dei Vescovi a Luvigliano di Torreglia

Mazzotti non si perse d'animo: per spegnere il suo animo, credente e fervente, occorre ben altro. Ed ecco, poco dopo, nel Palazzo dei Trecento della sua Treviso — e proprio con il patronato dell'on. Romani — quella « Mostra delle Ville Venete », che ebbe tanta eco, vicina e lontana, e portò per l'Italia e per il mondo la visione panoramica, documentata, di questo ineguagliabile patrimonio, che fa bel-

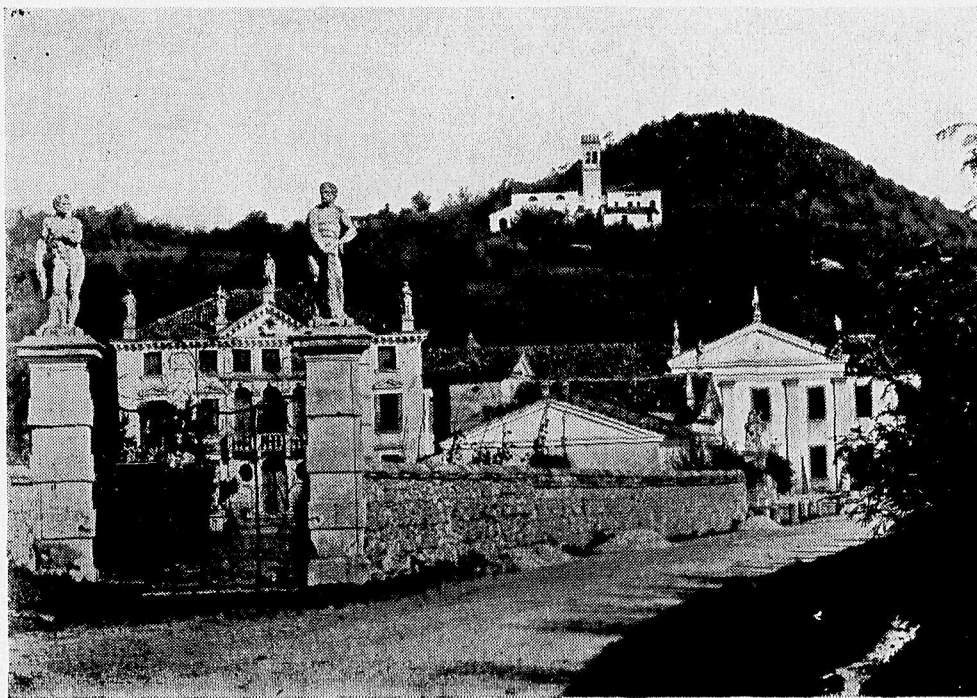
la e famosa la nostra regione. Con la Mostra, Mazzotti ci diede il catalogo, preziosa ed elegante miniera di consultazione, dove sfilano (quante?), divise per provincie e comuni, tutte le ville che, dal Garda alla Laguna, dal Po alla Carnia, meritano attenzione e attendono salvezza.

2

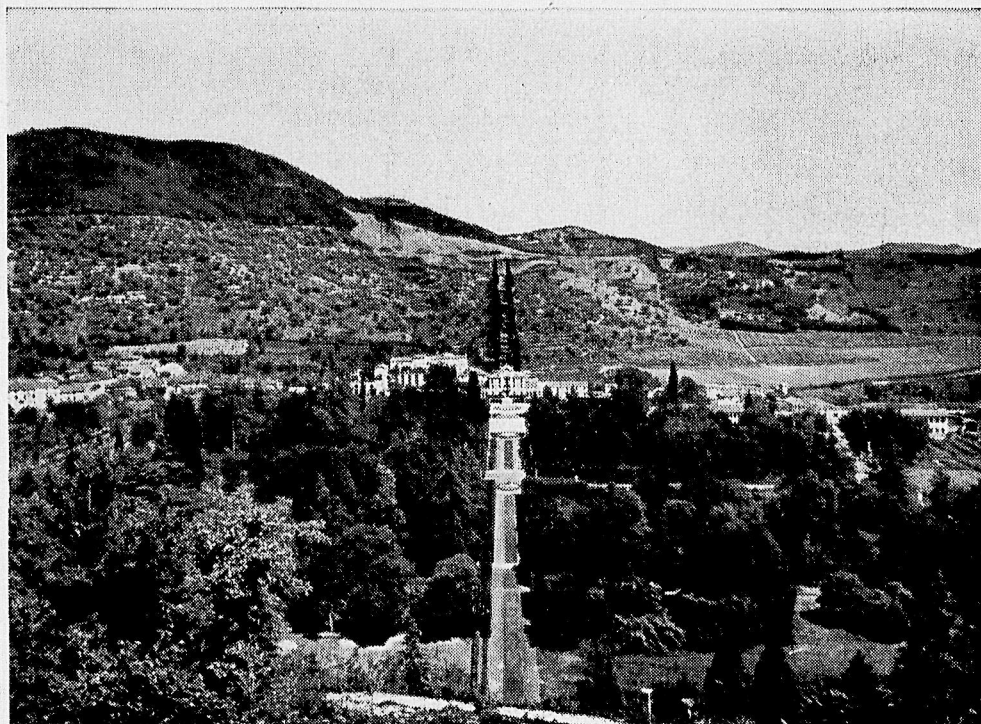
Ora, la fatica di Mazzotti va ver-

so la metà. L'editore Bestetti ha pubblicato, di Mazzotti, in veste di arte e di lusso, lo splendido, e forse definitivo, volume: « Ville Venete » (Roma, 1957 - L. 12.000, e sulla Gazzetta Ufficiale è comparsa la legge che istituisce l'Ente per le Ville Venete, consorzio tra lo Stato e gli enti locali.

Il volume del Mazzotti è una festa di illustrazioni e di colori, di paesaggi, di architetture e di pittu-



Villa Rosa a Tramonte di Teolo



Il Giardino Barbarigo a Valsanzibio

re. Presenta le ville non per località e per zone, (una sola eccezione, per la Riviera del Brenta), ma, con criterio cronologicamente unitario, dal XIV al XIX secolo, seguendo le epoche e i loro più significativi architetti: Falconetto, Sansovino, Sanmichieli, Palladio. Punto di partenza, quel villeggiante fuor del comune, che fu Francesco Petrarca, e quella sua « piccola ma graziosa casetta d'Arquà circondata da un oliveto e da una vigna ».

Con la Casa del Petrarca, ritroviamo nel volume del Mazzotti la maggior parte delle ville dei Colli Euganei illustrate da Brunelli e Callegari nella nota pubblicazione, edita dal Treves nel 1931, e quasi introvabile, ormai, perché, in un bombardamento aereo dell'ultima guerra, andarono distrutte copie invendute e *clichés*. Qualcuna delle ville presentate dal Callegari è da considerare irrimediabilmente condannata, come la Paruta a Zovon. Qualche altra, come la Cavalli-Lugli di Bresseo, avrebbe meritato d'essere

accolta anche da Mazzotti, che aggiunge, invece, giustamente, le palladiane Maldura e Pisani della Rivella.

Quasi trent'anni corrono da Brunelli-Callegari a Mazzotti. Nuovi insulti, del tempo e degli uomini, si sono aggiunti: la rovina di Villa Duodo dello Scamozzi sulla Rocca di Monselice; la difficile situazione, anche sociale, del Giardino Barbarigo a Valsanzibio; la penosa condizione della Villa Contarini-Rota a Valnogaredo; l'aleatorica assegnazione del grande Palazzo dei Vescovi di Luvigliano a casa di ritiro per fanciulli: le sale trasformate in camerate e gli affreschi celati dalla iuta. Fortunate, invece, la Villa Molin alla Mandriola e la Capodilista a Montecchia, che hanno trovato nei proprietari dei restauratori amorevoli e sapienti.

Ma dobbiamo essere, soprattutto, grati a Mazzotti per il rilievo che ha dato, nell'imponente quadro regionale, alle ville degli Euganei, e per le ricche, e spesso poco

note, incisioni con cui le ha volute illustrare. E' un nuovo significativo e suggestivo invito a Padova e ai padovani: che guardino ai loro Colli con maggiore attenzione e con rinnovato affetto.

3

Ma il risultato più concreto raggiunto dall'ardente azione di Giuseppe Mazzotti è questa legge (6 marzo 1958, n. 243) per la costituzione dell'Ente per il restauro e la valorizzazione delle Ville Venete, che ha avuto nel Senatore Merlin un tenace assertore, fin dal tempo in cui fu Ministro dei Lavori Pubblici.

Fanno obbligatoriamente parte dell'Ente con lo Stato, le Amministrazioni provinciali e gli Enti provinciali per il Turismo delle otto provincie venete, Udine compresa. La sede è a Venezia, presso la Soprintendenza. Scopo: occuparsi decisamente di tutte le ville, i parchi, i giardini che rientrano nella leg-

ge del 1939 per la tutela delle cose d'interesse artistico e storico. Il Presidente dell'Ente è nominato dal Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro per la Pubblica Istruzione.

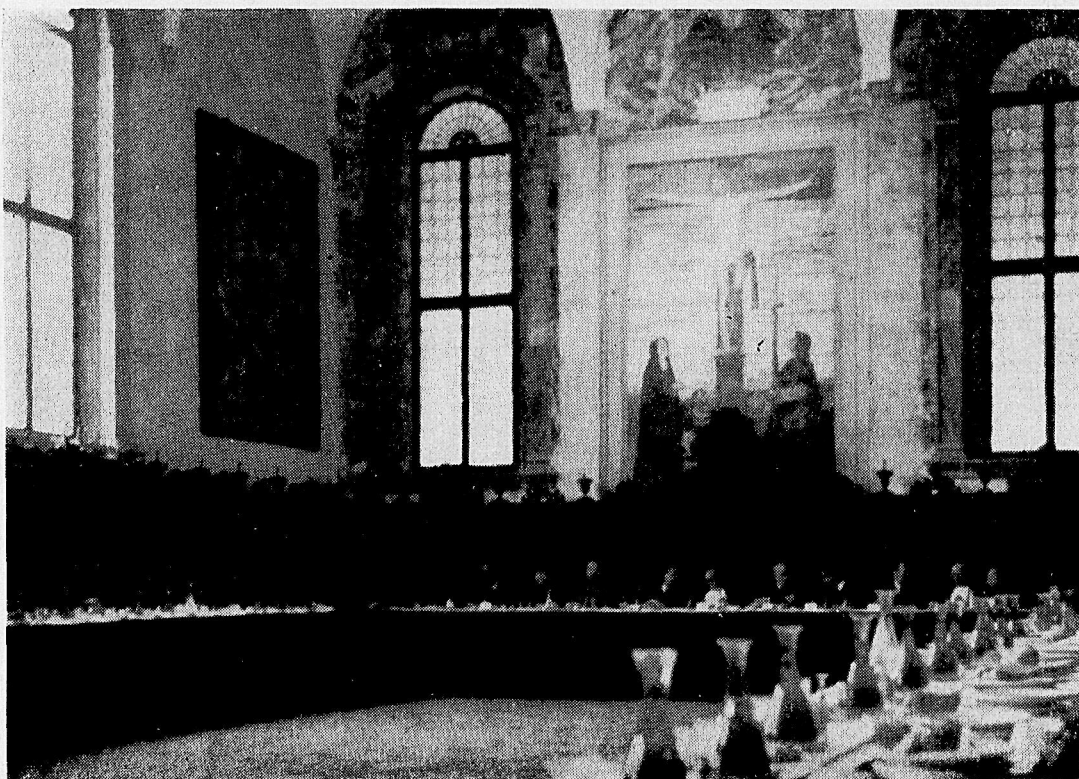
L'Ente dovrà provvedere, in concorso con il proprietario o sostituendosi ad esso, al consolidamento, al restauro, e alla migliore utilizzazione delle ville meritevoli di conservazione, stabilendo un ordine di precedenza, secondo l'importanza storico-artistica e l'urgenza e

l'entità dei lavori. Può anche provvedere all'esproprio e all'acquisto delle ville e dei parchi di cui non sia possibile assicurare altrimenti la conservazione.

Il Consorzio, avrà la durata di dieci anni e disporrà, per l'intero decennio, di un finanziamento complessivo di due miliardi e mezzo, procurato per due miliardi dallo Stato e per il rimanente dalle Amministrazioni provinciali e dagli Enti provinciali per il turismo.

L'art. 2 della legge prevede che

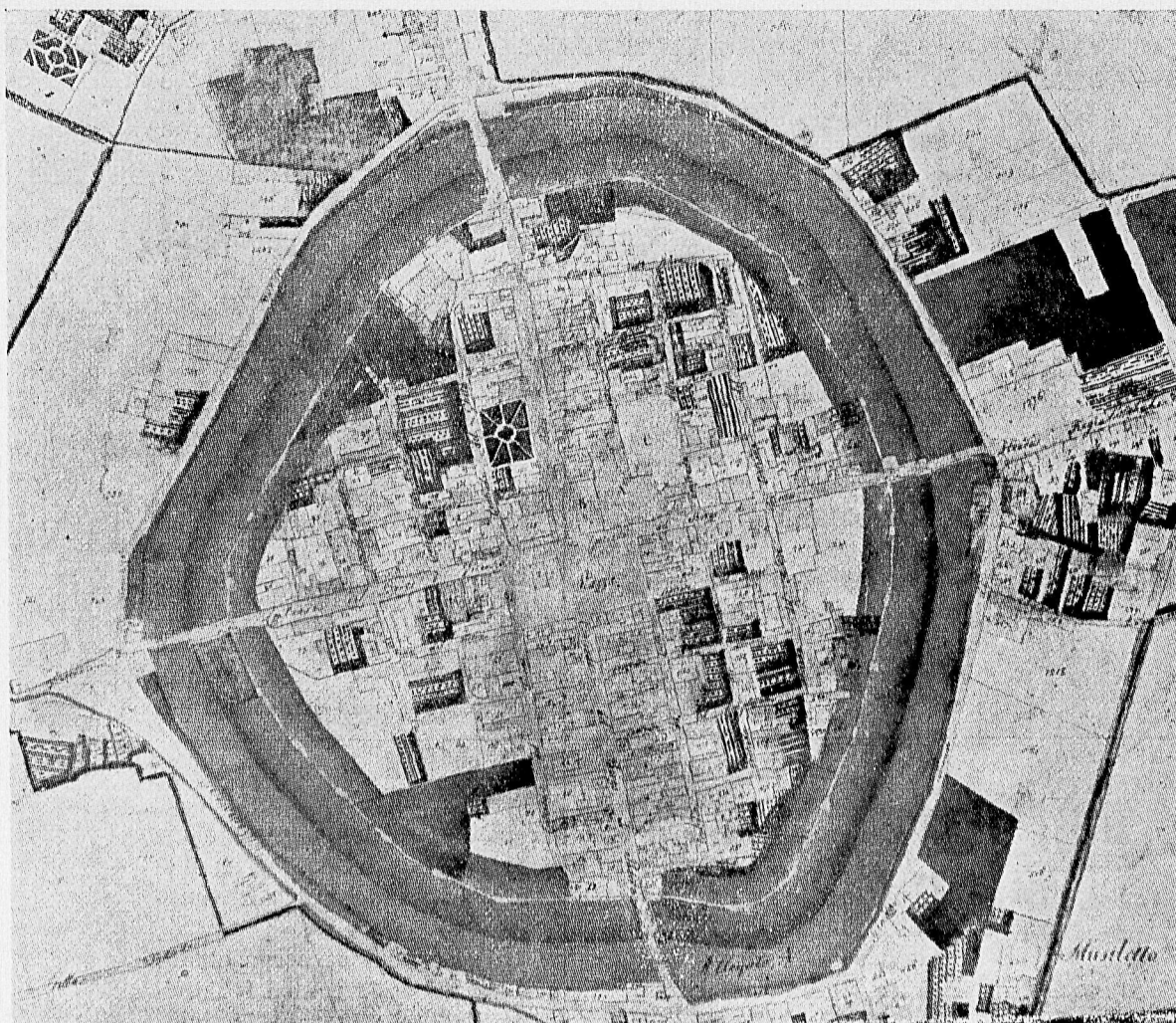
possano volontariamente aderire al Consorzio anche i Comuni e le Banche della regione veneta, purché s'impegnino a versare almeno mezzo milione all'anno, i Comuni, e un milione, le Banche. Non vi sono ammesse le Aziende di Cura e Soggiorno, che non possono essere estranee alla questione delle ville, e il mezzo milione avrebbero anche potuto trovarlo. (Ma è la solita storia, e sarebbe il solito ozioso discorso).



La tradizionale colazione di San Benedetto nel Refettorio Grande

Anche quest'anno un San Benedetto senza rondini, uno sregolato inizio di primavera freddo, piovoso e nevoso. In un vecchio calendario dei Colli Euganei, è diligentemente indicato, anno per anno, il giorno della comparsa delle prime rondini: nel 1898, sessant'anni fa, giunsero il 29 marzo; nel 1899 il 26 marzo, e negli anni successivi, fino al 1904, il 30 marzo, il 17 marzo, il 25 marzo, il 29 marzo, il 16 marzo. Quando arrivano, ora, le rondini? E v'è ancora qualcuno che ne prende nota?

EUGANEUS



Cittadella, dalla mappa del Catasto di Maria Teresa

CITTADELLA

Cittadella ha dunque il suo Piano Regolatore Generale progettato dall'architetto Armando Scarabotolo ed approvato dalle autorità competenti. Vediamo quali ne sono le caratteristiche essenziali.

Il centro storico interno alle mura rimane pressoché inalterato. Si avrà solo la demolizione del Municipio che si costruirà in sede più adatta, cosicché Cittadella avrà anche una piazza adeguata.

Il piano prevede poi la costruzione di un anello interno alle mura, ad uso di passeggiata panoramica; si comprende facilmente l'importanza di esso dal punto di vista turistico poichè metterà in risalto le bellezze della città murata.

Nella dislocazione dei vari quartieri di abitazione si è tenuto conto dello stato di fatto attuale, e cioè di quei quartieri sorti spontaneamente lungo le arterie di traffico; si è cercato però di ottenere una soluzione aperta, cioè stellare e di predisporre un opportuno sistema di strade, di consentire la scorrevolezza del traffico veloce, nei tratti previsti dal piano.

E' prevista anche la sistemazione dei vari centri satelliti e la creazione di una rete adeguata di strade di collegamento tra questi e il centro.

Particolare attenzione merita la zona industriale, che verrà a trovar-

si dove ora sono le officine Meccaniche di Cittadella, tra lo scalo ferroviario, la linea ferroviaria per Treviso e la strada di Camposampiero. Le acque industriali, previa depurazione, troveranno il loro naturale sfogo nella bassura delle « sansughe ».

Per piccole industrie, attività artigianali, ecc., il Piano assegna un'area a cavallo della statale 53, sui confini con il Comune di Fontaniva.

E' previsto l'ampliamento degli impianti ospedalieri: la costruzione di un nuovo campo sportivo e delle scuole medie e professionali.

Il piano vincola, come zona di verde pubblico da trasformarsi a giardini, tutto il territorio anulare che

sta tra le mura e l'attuale anello di circonvallazione. Altro verde pubblico si avrà presso le scuole elementari.

Come vincolo di verde privato, il piano assegna tutte le aree adiacenti alle grandi arterie di traffico; nonchè certe zone del centro di Cittadella, dove il provvedimento si è reso necessario per migliorare la visibilità del traffico o per porre in evidenza la bellezza delle mura.

Per il rimanente territorio comunale, c'è il vincolo di zona rurale, con possibilità di costruzioni inerenti alla abitazione e alle condutture dei fondi, ma con contenuti indici di edificabilità.

Quanto alla viabilità, il progetto risolve l'incrocio delle due strade statali in modo di offrire al traffico di transito sedi proprie e periferi-

che, per quanto possibile, dato anche il desiderio espresso dall'Amministrazione Comunale affinché queste non si discostassero troppo dall'attuale anello di circonvallazione.

Al Piano Regolatore Generale sono allegate le norme edilizie per la sua attuazione.

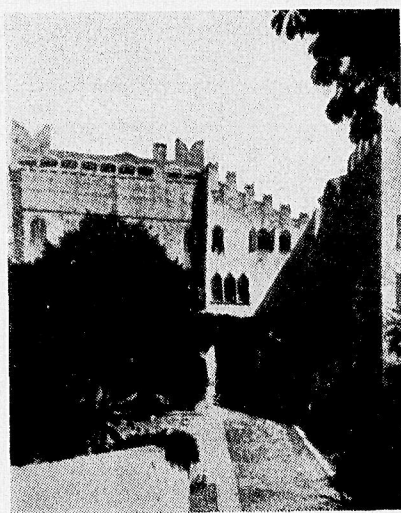
* * *

Nuova iniziativa culturale

L'editrice della « Biblioteca del Castello » di Cittadella con l'intento di incoraggiare e far conoscere i nuovi giovani poeti italiani, va pubblicando con rigorosa selezione, opere di poesia dei migliori di essi. E' questa una nuova iniziativa culturale del genere. La collana è già

arrivata alla sedicesima opera. Sono stati pubblicati infatti i seguenti volumi: 1. - Nedda Falzolgher: Il libro di Nil; 2. - Giulio Alessi: La Crosta del Pane; 3. - Paolo Venchieredo: Dalla Pianura; 4. - Giulio Alessi: La Pianura; 5. - G. Cagalli: Controcanto e Fuga; 6. - Vittorio Zambon: Paese a Settembre; 7. - Fortunato Tagliabue: I sette Campanili; 8. - Mario Gorini: Nozze con la Terra; 9. - Antonio Michelotti: Angeli e il Duemila; 10. - Giuseppe Giannotta: La Casa sulla Pietra; 11. - Franco Cavallo: Paesaggio Flegreo; 12. - Armando Balduino: Cielo sui vetri; 13. L. De Giovanni: Viaggio che non finisce; 14. - Franco Riccio: Il sole non basta; 15. - Gianfranco Vinante: Per restare vicini; 16. - Enzo Maiazza: Il mantello di sabbia.

L'approvvigionamento idrico in Provincia



MONSELICE

Dopo la concessione del Governo della prima somma di 250 milioni di lire per la costruzione dell'Acquedotto consorziale dell'Adi-

ge, l'opera si può considerare entrata nella fase esecutiva, anche se sarà necessario, prima dell'inizio dei lavori, che passi un buon numero di mesi per lo svolgimento delle operazioni necessarie ad una accurata ed adeguata messa a punto.

Si è già costituita l'Assemblea consorziale con funzioni direttive e amministrative, composta dai sindaci dei centri compresi nel provvedimento.

L'Assemblea si è riunita per la prima volta verso la fine dello scorso mese ed ha affidato all'ing. Ercole Adami, di Padova, l'incarico di redigere il progetto esecutivo generale dell'acquedotto. L'acquedotto non è destinato a servire solo i centri abitati del territorio di Padova, ma anche vaste zone di cam-

pagna e le loro borgate. I due perni dell'acquedotto saranno naturalmente il fiume Adige, al quale, senza pericoli di esaurimento, verrà attinta l'acqua, e Monselice per la sua importanza come centro abitato, per la sua posizione geografica, quasi al centro della zona e per le sue colline, sulle quali sarà facile sistemare i serbatoi d'acqua che circolerà nelle lunghe tubature. La rete principale si svilupperà come un gigantesco anello, con varie diramazioni. Una conduttura principale partirà dall'Adige, vicino al quale verranno installate le macchine di pompaggio e di compressione, e precisamente da un punto a destra, guardando il nord, di Boara Pisani, lontano alcune centinaia di metri dal ponte della Strada Statale n. 16.

Poi la condotta raggiungerà sviluppandosi lungo una strada secondaria, la borgata Peagna. Da qui, dopo aver percorso un piccolo tratto della strada per Stroppare e aver attraversato il fiumicello Gorzon, raggiungerà Capolcastro, quindi Pozzonovo, Ponticello, Vetta e Monselice. Una diramazione subito dopo Capolcastro andrà fino alla

Statale « sedici » all'altezza del Cason di Solesino.

Con partenza dalla borgata Peagna, il progetto prevede lo sviluppo di un'altra condotta che toccherà i centri di Stanghella, Vescovana, Granze, Sant'Elena, Solesino e Carpanedo. Con un attraversamento sulla Statale « sedici », la tubazione proseguirà sino a San Bor-

tolo, per poi raggiungere Monselice. Un'altra diramazione con partenza da Monselice passerà per Pernumia e Rivella. Attraverserà poi la Statale n. 16 del tratto di Padova, per raggiungere, proseguendo parallela alla strada, la Costa ed infine Arquà Petrarca. A Monselice avrà origine anche la condotta destinata a servire Marendole.



PIOVE DI SACCO

Per il costante interessamento degli amministratori comunali validamente appoggiati dal sen. Merlin e dal ministro on. prof. Gui è stata fatta la prima assegnazione di un contributo statale di L. 250.000.000 per l'Acquedotto consorziale.

I comuni di Piove di Sacco, Sant'Angelo di Piove, Legnaro, Polverara, Brugine, Arzergrande e Pontelongo si sono uniti in consorzio dal 1939 allo scopo di provvedere alla costruzione, manutenzione ed

esercizio dell'acquedotto urbano e rurale in una unica rete di adduzione e distribuzione con approvvigionamento alle sorgenti di Rio San Martino. Risultando antieconomico un ulteriore prolungamento delle condotte, non poterono aggregarsi comuni a valle come Codevigo, che pure avevano chiesto di beneficiare della stessa ottima acqua.

Vent'anni sono passati dalla costituzione del Consorzio al primo inizio di realizzazione dell'acquedotto.

Non deve meravigliare una così lunga attesa se si raffronta con la mole dell'opera e se si considera il periodo di forzata inattività dovuta alla guerra ed il fatto che solo con il contributo dello Stato è possibile fronteggiare il finanziamento data anche l'estrema povertà della zona.

Il progetto generale redatto nel 1956 dagli ingegneri Pietro De Paoli e Felice Ragno prevede con una spesa totale di lire 980.000.000 l'approvvigionamento idrico della popolazione prevista in 60.000 abitanti. Le opere di presa e sollevamento sono previste attigue a quelle dell'acquedotto del Mirese.

La condotta di adduzione attraversa la zona del Consorzio di tale acquedotto con possibilità di servirne alcuni serbatoi per un più economico servizio. La rete di distribuzione in cemento si appoggia ai serbatoi di S. Angelo di mc. 200, Brugine di mc. 150, Piove di Sacco di mc. 150, Arzarello di mc. 300, interessando i centri abitati dei capoluoghi e delle frazioni con uno sviluppo totale di oltre 90 km.

Piove di Sacco è già fornita dall'acquedotto urbano il quale è alimentato con acqua proveniente da pozzi artesiani ricca di sostanza organica, e che pertanto deve essere abbondantemente clorata per conservarsi potabile: di qui, continue lamentele della cittadinanza. L'inconveniente sarà eliminato quando si potrà alimentare la rete esistente con l'acquedotto consorziale.

Analogamente avverrà per la esistente rete urbana di Pontelongo. L'acqua è il bene più importante che la popolazione si attende.

Possa la nuova opera essere il primo indice del risollevarsi di una zona senza dubbio la più depressa dell'Italia settentrionale.

Echi e riflessi della Moda in Padova

La moda nuova ormai è affermata. Anche chi ha sperato di ribellarsi, ormai deve arrendersi e riconoscere che la moda è come il fato: trascina volenti e nolenti.

Perché, ad eccezione delle adolescenti compiaciute di questa moda, che pare nata esclusivamente per la loro figura acerba e svelta, le altre sono preoccupate: non dovranno portare l'abito nuovo, ma l'abito dovrà essere portato da loro, valorizzandolo. E in che modo? Assumendo determinati atteggiamenti. La moda di ieri costringeva ad una posizione della figura piuttosto rigida, un atteggiamento quasi sempre « in punta di piedi ». La moda nuova chiede un atteggiamento diametralmente opposto; rilassato quando si è immobili, un passo quasi stanco, le spalle, come la schiena, dolcemente incurvate. La figura dovrà dare una impressione di morbidezza, di elasticità. Oggi, come non mai, sarà preziosa la ginnastica da camera per dare scioltezza ad ogni movimento. In-

tanto, chi soffriva del complesso del torace scarso, ora guarisce e può guardare tranquillamente la Marilyn o la Lollobrigida. Esultano pure le proprietarie di gambe ben modellate.

Già, le gonne si sono accorciate notevolmente, ma non si devono preoccupare quelle che sanno di non possedere gambe perfette. Non è affatto vero, si sostiene, che le gonne lunghe possano nascondere un inconveniente di tal fatta. Succede anzi che chi abbia brutte caviglie, per esempio, rischi di vederle messe in rilievo più da una gonna ondeggiante a metà polpaccio che da una gonna decisamente corta.

Le gonne accorciate richiedono il tacco abbassato rispetto agli anni scorsi, la scollatura poco profonda, le maniche esigue, il segno della vita è scomparso dal punto giusto, o più alto (linea impero) o all'altezza dei fianchi che occorrono stretti, o addirittura più basso. Ecco i punti saldi perché l'abito nuovo abbia armonia.

I mantelli primaverili sono preferibilmente chiari verso il bianco, a spolverino. Però chi volesse servirsene anche per l'estate, sarà necessario farlo ampio moderatamente con maniche a chimono.

Due classici che non sono passati di moda restano invece l'insieme gonna e camicietta, ma la camicietta va portata fuori della gonna e lo chemisier con collo maschile, allacciatura anteriore e gonna a pieghe. Il taglio dei capelli sarà sempre corto e gonfio con permanente lievissima, oppure spettinata artisticamente, che è la pettinatura più difficile.

Non aspettate a farvi fare l'abito di linea nuova quando già lo avrete visto indossato dalle altre. In fatto di moda, chi prima arriva beneficia di tutti i vantaggi della sorpresa: con l'abito nuovissimo di questa tanto discussa linea fluida, apparirete più eleganti, più giovani e più spiritose.

Auguri.

WANDA CECCHETTO

La Rivista "PADOVA" per le cure dei fanghi
in *Abano Terme*

Vi consiglia l'Albergo "ITALIA" - 3ª categoria - 220 letti
Tutte le cure in casa - Aperto tutto l'anno

CORRISPONDENZA

Padova, 15 marzo 1958

Caro Boldrin,

apprendo dalle tue informazioni che la nota di Farfarello « Demolizioni e ricostruzioni » apparsa nel numero di gennaio della rivista « Padova », ha suscitato molto malumore presso la Commissione d'Ornato, che si è sentita offesa da qualche espressione contenuta in quelle righe.

Per la loro struttura e per i loro compiti, a volte ingrati, tutte le Commissioni d'Ornato passate e presenti di Padova e del resto d'Italia, sono state e sono fatte segno frequentemente ai rilievi e agli strali di chi non è sempre d'accordo col loro operato. E', vorrei dire, il loro destino. Ed è tanto più facile che ciò avvenga oggi, in regime di libertà di stampa e in tempi in cui le città vanno attraversando una crisi assai delicata del loro sviluppo urbanistico e della loro trasformazione edilizia.

Convengo tuttavia che l'espressione incriminata non è stata felice, ed è andata più in là delle reali intenzioni dell'autore. Il quale voleva, in sostanza, parafrasare l'antico motto « Senatores boni viri », con quel che segue. Aggiungerò che conosco di persona tutti o quasi i membri della Commissione d'Ornato, la cui rispettabilità ed onorabilità sono assolutamente fuori discussione, e il cui lavoro ho altre volte apprezzato anche pubblicamente.

Cordiali saluti

L. Gaudenzio



Padova, 7 aprile 1958

Mio caro Gaudenzio,

Per un refuso nell'articolo di G. Meneghini « L'Osservatorio Astrofisico di Asiago », apparso nel numero di febbraio.

visto e considerato che quella scritta latina che si legge intorno al telescopio di Asiago è mia, ti pregherei dire in « Padova » che non però è anche mio lo sproposito oculus invece di oculus. In sostanza la scritta, fingendo che parli il telescopio, dice così: « Qui mi pose la Università padovana; ma in realtà io sono pur sempre l'occhio di Galileo ».

Molte grazie e molti saluti dal tuo affezionatissimo

M. Valginigli



CITTADELLA - Porta Bassano



Direttore responsabile:
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 343

Finito di stampare il 15 marzo 1958

217/41

MUSEO CIVICO DI PADOVA

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.
ANNO DI FONDAZIONE 1866

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA

SEDE CENTRALE
PADOVA

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE
TREVISO

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO

RILASCIO BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE

Corrispondente della Banca d'Italia

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

DITTA

GIUSEPPE BOTTACIN

VIA UMBERTO I, 22 - PADOVA - TELEFONO 24.539

IMPIANTI

- di riscaldamento centrale per uso civile e industriale.
- di riscaldamento a pannelli radianti per uso civile.
- di riscaldamento a pannelli radianti aerei per grandi volumi e grandi altezze con piastre sistema «Difcal» brevettati per stabilimenti industriali - capannoni - laboratori - garages, ecc.
- di condizionamento d'aria moderni.
- a vapore ed acqua surriscaldata.

Centralizzazione di impianti esistenti e centrali termiche di qualsiasi potenza.

IMPIANTI

- idrici - sanitari - lavanderie e cucine.
- riscaldamento a nafta.

STUDIO DENTISTICO

DOTT.

LUCIANO RICHETTI

Via Roma 1, Canton del Gallo - PADOVA

Tel. 26.544



SPECIALISTA MALATTIE BOCCA DENTI

Raggi X - Anestesia generale - Ortodonzia
(Correzione malposizioni dentarie nei bambini)



Riceve dalle ore 15 alle 19 e per appuntamento

CONVENZIONATO INADEL

(A. P. 4051)

SOCIETÀ NAZIONALE
TRASPORTI

FRATELLI

GONDRAND

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14